ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	5
Debito, 32.300 euro a testa In un anno mille in più	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	6
Sacconi: il sacrificio di Biagi e «quell'ultimo miglio» delle riforme in suo nome	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	7
Bonanni: lotterò per l'intesa Seguiamo la via dei partiti	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	9
Angeletti rafforza il «fronte del no» Oggi un vertice a tre	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	11
«Senza accordo, riforma in Parlamento»	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	13
Le richieste dell'Ocse all'Italia: la concussione va modificata	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	14
Banche, l'idea di mettere tutto nelle mani del governo	
19/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale	16
Debenedetti: sto con Giavazzi Non si cerchino compromessi	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	17
L'incognita Patto sui piccoli blocca anche il personale	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	19
Beni e servizi da programmare anno per anno	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	21
L'accertamento sintetico richiede il contraddittorio	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	22
Transazione fiscale in cerca di incentivi	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	23
Per i ruoli fino a 20mila euro basta la domanda di parte	

19/03/2012 Il Sole 24 Ore	25
Rateazione più flessibile su avvisi bonari e cartelle	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	28
Delibera quadro «estesa» a tutti i settori economici	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	30
Per le liberalizzazioni ultimo sì della Camera	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	31
La carta dell'export immateriale	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	33
«Il processo civile efficiente fa recuperare anche il Pil»	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	34
Il conto dell'«Aspi» pesa sugli over 50	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	36
Sui contratti a tempo un'azione a tenaglia	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	38
Tasso di evasione misurato ogni anno come all'estero	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	39
Agevolazioni, a rischio 90 miliardi	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	42
Studi di settore, un cantiere infinito di tessere incerte	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	45
Un percorso condiviso per colpire i veri furbetti	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	46
Fisco, sconti anti-crisi più selettivi	
19/03/2012 Il Sole 24 Ore	48
Il nuovo redditometro è ancora in stand-by	
19/03/2012 La Repubblica - Nazionale	49
Infrastrutture Cantieri fermi e investimenti in fuga così le Grandi Opere restano un miraggio	
19/03/2012 La Repubblica - Nazionale	51
Liberalizzazioni e decreto rifiuti ingorgo alle Camere	
19/03/2012 La Stampa - Nazionale	52
Per ogni italiano una pietra al collo di 32.300 euro	

19/03/2012 La Stampa - Nazionale	53
NÉ DESTRA NÉ SINISTRA: MENO TASSE	
19/03/2012 Il Tempo - Nazionale	55
Arriva la delega fiscale, l'Ires sarà sostituita dall'Iri	
19/03/2012 La Repubblica - Affari Finanza	56
Rinnovabili, il decreto slitta e il settore trema	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

32 articoli

Conti pubblici I consumatori: lo stock cresce, a gennaio il record

Debito, 32.300 euro a testa In un anno mille in più

Gabriele Dossena

MILANO - Il debito pubblico che grava sulle spalle di ogni italiano, neonati compreso, pesa sempre di più: è un macigno pari a 32.300 euro, che diventano poco meno di 130mila euro per una famiglia di quattro persone.

A mettere in fila le cifre sono Adusbef e Federconsumatori, considerando che il debito pubblico dell'Italia a gennaio ha raggiunto la cifra esorbitante di 1.935 miliardi, 59,9 miliardi in più rispetto ai 1.875 miliardi del febbraio 2011. Con il risultato che nel giro di 12 mesi, il debito pro capite è cresciuto di quasi mille euro (998, per la precisione).

Le due associazioni dei consumatori assegnano al governo Monti anche il record dell'esecutivo che, negli ultimi 15 anni, ha registrato la più consistente crescita mensile, pari a 38 miliardi.

Dal 1996 in poi, gli incrementi del debito pubblico sono andati crescendo di volume: il primo governo di centro sinistra (1996-2001) ha proceduto a colpi di 2,7 miliardi al mese. Col successivo governo Berlusconi (2001-2006) siamo arrivati a superare i 3,8 miliardi al mese. Il nuovo governo Prodi (2006-2008) ha ritoccato le emissioni, portandole a 3,9 miliardi al mese. Con l'ultimo governo Berlusconi (2008-2011) l'incremento si è impennato fino a sfondare i 6 miliardi al mese. Ma è sotto il governo Monti che, complice la crisi che ha colpito l'intera Europa, la cifra è addirittura raddoppiata, «raggiungendo un record difficilmente superabile». Oltre a fare i conti, Adusbef e Federconsumatori ricordano anche la loro ricetta per ridurre il debito pubblico, la stessa che viene ripetuta negli ultimi 10 anni. La soluzione, dicono, «passa per la vendita dell'oro e delle riserve di Bankitalia, non più necessarie a garantire la circolazione monetaria, la lotta agli sprechi e alla corruzione, i tagli dei privilegi ovunque siano annidati, il tetto agli stipendi dei manager pubblici». E per rilanciare l'economia in recessione, infine, «occorre finalizzare almeno il 50% dei prestiti triennali di 251 miliardi di euro, che le banche hanno ricevuto dalla Bce al tasso dell'1%, costituendo un fondo straordinario per ridare ossigeno alle famiglie e alle imprese». Le due associazioni sollecitano inoltre l'introduzione «dell'accisa mobile sui carburanti, per impedire un surplus fiscale che negli ultimi anni ha raggiunto i 4 miliardi».

In fatto di debito, siamo comunque in buona compagnia. Basti pensare agli Stati Uniti, dove su ciascuno dei 313 milioni di cittadini americani, pesa un debito ancora più consistente del nostro, pari a circa 50 mila miliardi di dollari. Che al cambio attuale equivalgono a poco meno di 38 mila euro per abitante.

gdossena@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

1.935

Foto: Miliardi l'ammontare del debito pubblico, a gennaio è cresciuto di 38 miliardi

Il ricordo

Sacconi: il sacrificio di Biagi e «quell'ultimo miglio» delle riforme in suo nome

Maurizio Sacconi

Caro direttore,

a dieci anni dall'odioso assassinio, Marco Biagi viene ricordato con crescente partecipazione. Circa 600 persone hanno affollato, in un primo pomeriggio feriale, l'usuale evento promosso a Roma dal centro studi Adapt da lui stesso fondato, le istituzioni e i corpi sociali bolognesi si sono successivamente riuniti per l'annuale premio nel suo nome del «Carlino» ed oggi, tra Modena e Roma, si svolgeranno il periodico convegno internazionale di studi comparati e la commemorazione formale alla presenza del presidente della Repubblica. Senza dimenticare che, con intensità senza confronti, numerosi luoghi di incontro pubblico continuano ad essere dedicati all'opera di colui che voleva ricondurre ad una dimensione più naturale ed europea l'anomala regolazione del lavoro in Italia. Eppure molte sono state le vittime del terrorismo nel corso della sua scia quarantennale al punto da sollecitare tuttora attenzione alle persistenti forme di antagonismo violento e prevenzione per i suoi possibili obiettivi. La spiegazione è tutta nel suo robusto lascito progettuale che ancora oggi ispira il tentativo in corso di realizzare una sorta di «ultimo miglio» del faticoso percorso riformatore avviato circa quindici anni or sono. A partire dalla metà degli anni '90, Marco Biagi consigliò i decisori delle opposte coalizioni susseguitesesi di definire una nuova disciplina del lavoro nel segno dell'equilibrio tra le esigenze di flessibilità delle imprese nel nuovo contesto competitivo globale e di sicurezza dei lavoratori in un mercato del lavoro sempre più mobile. Dopo il primo, timido, atto legislativo molti altri seguirono nel suo nome con evidenti risultati in termini di occupazione fino alla recente crisi globale. La capacità dei riformisti è sempre stata quella di interpretare con anticipo i cambiamenti sollecitando strumenti idonei a rivolgerli verso il bene comune. Egli era assistito peraltro dai valori della tradizione cristiana che lo portavano a collocare al centro della regolazione e dell'azione pubblica la persona nella sua naturale aspirazione a realizzare il proprio potenziale, in relazione con gli altri, attraverso il lavoro in imprese concepite come luogo della possibile condivisione comunitaria delle fatiche e dei risultati. Gli si opposero con durezza i molti che in Italia continuavano a privilegiare il conflitto di classe anche a prezzo del declino produttivo ed occupazionale. Ora, per uno scherzo del destino, ci è data l'occasione, nell'emblematico anniversario, di trarre dal suo consapevole sacrificio la forza per uscire definitivamente dal Novecento ideologico nel segno di un riformismo condiviso dai due grandi partiti popolari. Senza vinti né vincitori, se non i giovani cui aprire opportunità. E ciò comporta inesorabilmente un atto di concreta discontinuità soprattutto per il simbolo di quel tempo andato nel quale le rigidità regolatorie erano giustificate dalla presunta stabilità degli andamenti economici. Con tutti i vantaggi diretti e, ancor più indotti, che ne potrebbero conseguire per la vitalità economica, per la propensione ad intraprendere ed assumere in un tempo di aspettative incerte. Se ne saremo capaci, dimostrando a noi stessi e agli altri volontà di reagire al declino, saremo abilitati non solo a produrre un nuovo, semplice, testo unico sul lavoro, ma soprattutto a chiamarlo, come Marco sognava, Statuto dei Lavori, di tutti i lavori.

ex ministro del Welfare

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Anniversario La bicicletta del professor Marco Biagi, il giuslavorista che collaborava con il ministero del Welfare ucciso a 51 anni dalle Br il 19 marzo 2002 in via Valdonica, a Bologna

L'intervista Il leader cisl: non sarò io a spaccare il sindacato se non c'è l'accordo

Bonanni: lotterò per l'intesa Seguiamo la via dei partiti

Sono molto contento dell'esemplare comportamento di Alfano, Bersani e Casini: si sono posti a metà strada tra noi e gli imprenditori «Rischi che sull'articolo 18 prevalga la linea dura» Fornero è un ministro molto rigido che però ha dimostrato grande flessibilità

Roberto Bagnoli

ROMA - «Non spaccherò il sindacato in caso di mancato accordo, ma ognuno dovrà prendersi le sue responsabilità. Io fino all'ultimo lotterò per trovare un punto di convergenza. Il sindacato non può essere da meno dei partiti che hanno dato il via libera a Mario Monti sulla riforma del lavoro. Lasciare solo il governo significa far perdere al sindacato la forza di poter chiedere conto delle politiche generali a tutte le istituzioni». Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, non rinuncia al suo ruolo di negoziatore caparbio e incallito e alla vigilia del round finale in agenda per domani si rivolge a Cgil e Uil perché non «lascino andare il governo avanti da solo», invitando a riflettere su tutte le cose «buone» ottenute finora. E sull'articolo 18 lancia l'allarme del rischio che passi una soluzione radicale «cioè che valga solo per i licenziamenti discriminatori».

Mettiamole in fila Bonanni, quali sono queste cose buone?

«Quello che sta uscendo fuori dal tavolo è davvero interessante. Primo: la nostra proposta di usare l'apprendistato come forma prevalente per i giovani ed eliminare strumenti come tirocini e stage per lasciarli solo ai dottorati. Così le partite Iva, le false partecipazioni e cocopro e tutte le formule che camuffano rapporti di lavoro».

Resta il macigno dei licenziamenti.

«Mi lasci parlare ancora delle cose positive, nessuno lo fa e lo voglio fare io. Altra nostra conquista è che i contratti a tempo determinato costeranno di più. E l'estensione degli ammortizzatori sociali anche ai piccoli oggi sostenuti dalla casa in deroga. È un segno molto forte, una novità rivoluzionaria, che seppellisce una disattenzione durata dagli anni Sessanta».

E la mobilità?

«La mobilità per gli over 55 per noi è un punto delicato ma su questo ci sono soluzioni in vista soddisfacenti. Certo bisogna anche garantire loro un reddito che non sia la metà».

La Camusso ha definito Fornero un po' arrogante. Lei?

«Per molti è un ministro rigido e invece ha dimostrato grande flessibilità: in due mesi di negoziato ha accettato tante nostre proposte. Così deve fare anche il sindacato».

Che margini di manovra ci sono dopo lo strappo di Milano?

«Pochi ma buoni. Domani (oggi per chi legge ndr) ricorrono i dieci anni della morte di Marco Biagi, rafforzerò la mia determinazione nell'intesa ispirandomi al suo sacrificio. Non sono parole retoriche: due lustri che sembrano trascorsi invano rispetto a quello che è successo nel mondo».

È successo anche che i partiti di maggioranza vi hanno anticipato...

«Sono rimasto molto contento dall'esemplare comportamento di Alfano-Bersani-Casini: per la prima volta hanno avuto una posizione identica e, da quello che mi risulta, si sono posti a metà strada tra le richieste degli imprenditori e quelle dei sindacati».

E infatti non crede che il governo, come ha anticipato Fornero ieri da Fazio, procederà lo stesso anche senza di voi?

«Sarà anche così, ma io lo considero un errore. Andare in Parlamento solo con l'appoggio della politica e non delle parti sociali non è un buon viatico».

Come si può superare il muro dell'articolo 18?

«Far saltare tutto per non accettare qualche modifica mi sembra un atto di forte irresponsabilità. Basta chiarirci bene su quello che deve fare il giudice».

Non avete valutato il rischio che Monti scelga la soluzione più radicale del reintegro solo per le discriminazioni?

«Certo che c'è questo rischio e saremmo così l'unico Paese europeo con questa ampia libertà di licenziamento. E poi c'è un altro rischio: trapela la possibilità che l'articolo 18 salti per i nuovi assunti introducendo un devastante sistema duale. Per questo non smetterò di insistere con Cgil e Uil perché si medi verso soluzioni condivise».

Lei non si sente isolato dopo il no di Angeletti?

«Con Luigi parlerò domani (oggi ndr). Spero di convincerlo come tante volte lui ha convinto me».

Si parla tanto del modello tedesco, ma nelle bozze di intesa non si parla mai di partecipazione dei lavoratori né dei contratti di solidarietà.

«Le autorità europee si aspettano un cambio degli assetti normativi per rendere più moderno il mercato del lavoro. Monti farebbe bene a porre con la stessa forza cambiamenti verso il modello renano, verso l'economia sociale di mercato. Lo ha citato pure nel suo intervento a Milano e allora mi auguro che dia risposte anche su questa prospettiva. Bisogna trovare uno schema di collaborazione tra le parti proprio dove si produce. La crescita passa anche da qui».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Angeletti rafforza il «fronte del no» Oggi un vertice a tre

Mossa di Confartigianato: così non va E Monti punta sul «mandato» politico Doppia insidia Se il premier indurisce la proposta scatena la protesta dei sindacati, se la ammorbidisce scontenta le aziende Enrico Marro

ROMA - Oggi Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti dovrebbero incontrarsi per tentare di trovare una posizione comune nella trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Ieri è stata la giornata dei tatticismi. Da parte di tutti. Del presidente del Consiglio, Mario Monti, che ha sparso ottimismo sull'accordo. Del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che tuttavia ha confermato: «Andremo in Parlamento anche senza intesa». Della Cgil di Camusso, la più distante dalla firma, che è rimasta in silenzio, quasi a dire che non ha altro da aggiungere mentre spetta al governo decidere se vuole andare allo scontro o no. Della Uil, con Angeletti che, a sorpresa, si è staccato dalle posizioni dialoganti della Cisl e si è arroccato anche lui sul no alle proposte del governo sull'articolo 18 (licenziamenti). Angeletti è diventato intransigente perché è convinto che l'accordo non ci sarà e allora gli conviene non lasciare la piazza a Camusso oppure sta semplicemente aumentando il pressing su Monti affinché giunga a più miti consigli e l'intesa sia possibile? Stessa domanda si può porre a proposito del no annunciato a nome di Rete Imprese Italia (artigiani e commercianti) da Marco Venturi se il governo non correggerà i capitoli della riforma che riguardano il riordino dei contratti e gli ammortizzatori sociali.

Confartigianato, intanto, ha convocato per mercoledì una giunta straordinaria, spiega il segretario generale Cesare Fumagalli, non solo per confermare il no, se Monti nel frattempo non cambierà le sue proposte, ma anche per «disdire tutti gli accordi e i contratti di settore». Una mossa, aggiunge, «che ci dispiacerebbe. Ma se il governo ci carica di nuovi contributi sui contratti temporanei e irrigidisce gli stessi non abbiamo alternative. Disdicendo i contratti potremmo recuperare risorse, azzerando i contributi per la sanità e la previdenza complementare. Cose che abbiamo costruito insieme col sindacato e di cui siamo fieri, ma che saremmo costretti a rivedere davanti all'indisponibilità del governo». Anche qui, le ragioni reali di scontento si mischiano alla tattica. Funzionerà? Artigiani e commercianti dovrebbero vedere Fornero oggi e potrebbero già cominciare a portare a casa qualche risultato.

Ma la trattativa vera comincerà domani a Palazzo Chigi, sotto la regia dello stesso Monti. Che vuole chiudere entro la settimana, prima della partenza per la visita in Oriente. Il premier mira al risultato massimo: fare l'accordo con tutti, ma su una riforma vera che modifichi nettamente anche l'articolo 18. Sa che è difficile. Allora usa il bastone e la carota. Ai sindacati, che sono restii ad accettare di infrangere il tabù, ha detto che senza intesa lui si sente libero di procedere alla modifica più radicale dell'articolo 18, lasciando il diritto al reintegro solo sui licenziamenti discriminatori e sostituendolo in tutti gli altri casi con un indennizzo. Ma Monti in realtà ha le mani libere fino a un certo punto. L'ok ottenuto qualche giorno fa nel vertice con i segretari Abc (Alfano, Bersani e Casini) è su una proposta più morbida che affida al giudice la decisione tra equo indennizzo e reintegro nel caso dei licenziamenti disciplinari, limitando il solo indennizzo ai licenziamenti per motivi economici.

Uscire da questa mediazione è complicato. Se la indurisce scatena la protesta dei sindacati, Cisl compresa, e a quel punto il Pd non ce la fa più a sostenere i provvedimenti in Parlamento. Se la ammorbidisce, magari per recuperare la Cgil all'accordo, si mette la Confindustria e il Pdl contro, rischiando di essere penalizzato sui mercati finanziari. I margini di manovra, insomma, sono minimi. Per questo Camusso si prepara allo scontro e Angeletti è a un passo dal farlo. Spiegano i suoi collaboratori: «Come si fa a fare le assemblee in fabbrica per spiegare ai lavoratori che possono essere licenziati per motivi disciplinari? Che sono questi motivi? E poi gli diciamo pure che sarà il giudice a decidere se reintegrare o indennizzare? Così aumentiamo solo le incertezze e le paure. Noi questa cosa non la reggiamo». Il leader dell'Ugl, Giovanni Centrella, pensa che per il sindacato sarebbe meglio presentare una proposta unitaria al governo, «ma abbiamo poco tempo». Oggi il

sindacato ci proverà.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Pronte le nuove banconote firmate Draghi

Foto: Wim Duisenberg Morto nel luglio 2005 a 70 anni, ha ricoperto la carica di primo presidente della Bce dal 1° giugno 1998 al 31 ottobre 2003. Sotto la sua guida, l'euro passò dall'essere un mero strumento dei mercati finanziari a una moneta nelle tasche di 300 milioni di persone in 12 Paesi: era il 1° gennaio 2002

Foto: Jean-Claude Trichet 69 anni, è stato presidente della Banca centrale europea dal 1° novembre 2003 al 19 ottobre 2011. Ha definito l'attuale crisi «la più grave dalla II Guerra mondiale»: l'Europa ne «uscirà spinta verso una maggiore integrazione»

Foto: Mario Draghi 64 anni, guida la Bce dal 1° novembre 2011. Ex Governatore di Bankitalia, per aiutare l'Europa a fronteggiare la crisi ha tagliato i tassi di interesse e avviato un imponente programma di prestiti alle banche europee per aumentare la liquidità

«Senza accordo, riforma in Parlamento»

Non solo nuove regole ma un accordo con le forze sociali. Diano prova di intelligenza e disponibilità Pier Ferdinando Casini, leader Udc Fornero: Fiat non può fare ciò che vuole. Monti: è l'Italia che l'ha resa grande Trovo difficile che le parti sociali vogliano chiamarsi fuori, ma non si può discutere all'infinito La riforma? In Parlamento

Stefania Tamburello

ROMA - Il premier Mario Monti è fiducioso sull'esito della trattativa sulla riforma del lavoro, che entrerà nel vivo martedì: «Penso che avrà successo» ha affermato pur precisando che le posizioni attorno al tavolo «sembrano ancora abbastanza distanti». È positiva anche il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che intervenendo alla trasmissione *Che tempo che fa*, ha osservato come soffrano un po' tutti i protagonisti del negoziato: «Si lamentano le piccole imprese, la Confindustria e pure i sindacati. È la dimostrazione che stiamo lavorando non per una parte ma per il Paese e per il futuro», ha detto annunciando che comunque, accordo o non accordo, il governo presenterà la sua proposta di riforma in Parlamento. «Non possiamo andare avanti a discutere all'infinito» ha spiegato rilevando come tuttavia il governo voglia «continuare a cercare l'accordo con le parti sociali».

Questa, ha aggiunto, «non è una stagione qualunque per il Paese. Il governo tecnico ha una maggioranza politica molto ampia con i due partiti maggiori, che in questi anni sono stati contrapposti, impegnati a dialogare». Credo, ha aggiunto poi Fornero, che «siamo abbastanza maturi sui contenuti» della riforma al di là del focus sull'articolo 18 che comunque «non vuol dire libertà di licenziare». «Non sono il ministro soltanto dell'articolo 18, non ho nessun interesse a fare una riforma che verta solo su questo», ha affermato. Ciò che «traduce bene la necessità del mercato del lavoro è il dinamismo. Significa avere un facile accesso e un'uscita non bloccata», ha spiegato. L'urgenza è allora «rendere l'occupazione dei giovani un po' più facile e un po' migliore in termini di qualità: su di loro si è scaricata tutta la flessibilità cattiva». Il governo ha così iniziato a discutere con le parti sociali «nuove forme contrattuali». Oggi ci sono ragazzi «che non trovano altre forme di lavoro che non siano stage». Ma lo stage può essere «solo formativo, non può essere consentito quando gli studi sono finiti, chi lavora deve essere pagato. La mia intenzione è eliminare gli stage post formazione».

Per il ministro inoltre, «la flessibilità che costa poco finisce con l'essere molto utilizzata: prendi un lavoratore, lo usi e poi lo mandi via. Dovrebbe costare un po' di più così l'impresa deve essere spinta a usare un contratto che io vorrei chiamare dominante, di lavoro subordinato a tempo indeterminato non blindatissimo». Fornero si è soffermata sul caso Fiat. «O resta in Italia ed è produttiva o deve trovare delle risorse. Una impresa deve essere produttiva e fare lavoro. La Fiat non è libera di fare quello che vuole, deve assumere comportamenti responsabili. Ma se il presidente e l'amministratore delegato mi dicono che hanno intenzione di mantenere gli impegni previsti io devo credergli». Anche Monti, a Torino di fronte ai vertici dell'azienda, è intervenuto sulla vicenda ricordando che «la Fiat ha fatto grande il Paese e il Paese l'ha fatta grande» e sottolineando che resterà patrimonio italiano se «la Fiat si ricorderà di quanto talento, impegno e sudore hanno messo gli italiani a renderla tale».

Al ministro ha subito risposto la Confcommercio col direttore generale Francesco Rivolta, critico in particolare sulle modifiche della flessibilità: «La riforma così come è stata presentata rischia di essere contro le imprese, una controriforma».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Piani e proteste

La mediazione sui licenziamenti

1 Il governo è per lasciare sui licenziamenti disciplinari la scelta al giudice tra reintegro e

risarcimento. Per il resto solo l'indennizzo. Ma c'è il no di Cgil e Uil

Disoccupazione, arriva il sussidio

2 Un sussidio di

disoccupazione universale sostituirà l'indennità attuale e la mobilità. Protestano gli autonomi contro l'aumento dei contributi

Contratti e precari più contributi

3 Sui contratti a tempo previsto contributo aggiuntivo dell'1,4%,

per gli interinali il contributo Inps sale di 5 punti. Confindustria non è d'accordo

Foto: Da Fazio Il ministro del Welfare Elsa Fornero ieri nel corso di «Che tempo che fa» la trasmissione condotta da Fabio Fazio

Giustizia Si attende la risposta del governo

Le richieste dell'Ocse all'Italia: la concussione va modificata

Dino Martirano

ROMA - Il governo si è preso due settimane di tempo per scrivere le norme penali anticorruzione da «agganciare» al ddl Alfano, ma ora, per il ministro della Giustizia Paola Severino, il percorso da seguire è quasi obbligato. Da almeno 13 anni infatti - da quando è stata varata la Convenzione di Strasburgo contro la corruzione, ratificata in prima lettura dal Senato solo alcuni giorni fa - l'Italia viene invitata dall'Ocse e dal consiglio d'Europa a modificare il reato di concussione, ad allungare comunque i tempi di prescrizione, a prevedere nuove fattispecie (traffico di influenze e corruzione tra privati), a punire con un reato autonomo il pubblico funzionario che si mette a disposizione in pianta stabile degli imprenditori, a premiare invece quello che collabora per agevolare le indagini.

Tutte queste proposte di modifica sono contenute negli emendamenti che il Pd ritirerà alla Camera dopo la bufera nata intorno all'abolizione dell'articolo 317 (la concussione) destinata a favorire, tra gli altri, anche l'imputato Silvio Berlusconi nel processo sul caso Ruby. Quella vicenda pesa ancora come un macigno. Ma è certo che gli emendamenti in via di preparazione al ministero della Giustizia dovranno per forza tenere conto dei testi presentati dal Pd, e in parte anche dall'Idv, sia alla Camera sia al Senato, e respinti per molti mesi al mittente dal Pdl. Ma dopo il vertice di giovedì con Monti la partita si è riaperta, rendendo di nuovo attuali quegli emendamenti dell'ex opposizione che poi si basavano sui «consigli» che avevano dato l'Ocse e l'Europa.

Il 2 luglio del 2009, il *Group d'Etats contre la corruption* (Greco), che opera sotto l'egida del Consiglio d'Europa, mette in fila 22 raccomandazioni per l'Italia. La più importante riguarda i tempi di prescrizione: la legge Cirielli del 2005, infatti, rischia di impedire l'accertamento dei reati di corruzione perché i processi «muoiono» troppo in fretta senza che si possa arrivare a sentenza definitiva. «Greco» interviene anche sulla prevenzione e sui nuovi reati ma poi, nel rapporto del 23 maggio del 2011, evidenzia che l'Italia «ha trattato in maniera insoddisfacente meno della metà dei 22 quesiti».

Ma le raccomandazioni più incalzanti le scrive, fin dal 1997, l'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo con sede a Parigi: l'Italia viene sollecitata a modificare il reato di concussione che non ha corrispondenza nella maggior parte dei paesi occidentali. L'Ocse teme che la concussione (...il pubblico ufficiale che, abusando della sua qualità, induce taluno a dare o a promettere a lui o a un terzo denaro o altra utilità...) lasci impunita una delle forme più frequenti di corruzione. Se infatti il concusso non è perseguibile, l'unico che risponde penalmente è il pubblico ufficiale mentre la punibilità della parte privata è esclusa se questa è stata indotta o costretta a pagare l'incarico di pubblico servizio.

Da tempo, dunque, l'Ocse invita l'Italia a ristrutturare integralmente il reato di concussione rubricandolo come estorsione (quando ci sono violenza o minaccia, anche implicita) o come corruzione. Qui, però, iniziano i problemi perché la concussione (pena edittale massima di 12 anni) consente ai giudici di condurre in porto i processi mentre le altre imputazioni vanno incontro a termini di prescrizione molto più brevi. E, così, l'addio al reato di concussione consentirebbe certo un allineamento con i principali Paesi Ocse ma - in assenza di una riforma della prescrizione - rischia pure di vanificare molti processi in corso contro i colletti bianchi. La punta dell'iceberg è il caso Ruby (Berlusconi è imputato anche di concussione per aver chiesto alla questura di liberare la «nipote di Mubarak») ma in ballo c'è anche molto altro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le tappe La Convenzione di tredici anni fa 1 La Convenzione di Strasburgo di 13 anni fa vuole combattere la corruzione. In Italia è stata ratificata in prima lettura dal Senato solo da alcuni giorni Le richieste europee al governo italiano 2 Ocse e Consiglio d'Europa chiedono all'Italia di intervenire in materia. Il governo si è dato 2 settimane per scrivere le norme penali anticorruzione

Il caso Per risolvere il nodo delle commissioni spunta l'ipotesi di un ordine del giorno o di una mozione presentati dal Parlamento

Banche, l'idea di mettere tutto nelle mani del governo

Stefania Tamburello

ROMA - In parlamento ormai lo chiamano «il rebus» delle commissioni bancarie. Perché la soluzione per il problema che ha acceso le proteste del mondo del credito appare molto semplice, ma poi quando ti metti a realizzarla diventa subito complicata. Tanto più che i tempi per agire sono strettissimi, visto che il decreto sulle liberalizzazioni, che contiene la contestata norma che cancella *tout court* le commissioni sugli impieghi e gli affidamenti bancari, dovrà essere convertito entro cinque giorni. E non ci sono spazi per un intervento di modifica senza correre il rischio di sfiorare il termine. Un rischio che non vuole correre soprattutto il premier Mario Monti che ha chiesto esplicitamente alla Camera di non modificare il provvedimento per evitare il ritorno alla terza lettura del Senato. Monti ha anche ripetuto, dopo averlo fatto capire a più riprese, che la grana la deve risolvere il Parlamento e non il governo. Cosa che complica ancora di più la ricerca di una via d'uscita anche perché nessuno, partiti e governo, se la sente di apparire come paladino delle ragioni delle banche.

In questa situazione sono state formulate ipotesi e idee ma nessuna, al momento è in grado di convincere. E di coniugare l'esigenza di un'iniziativa parlamentare che abbia però l'efficacia, e la rapidità, di un atto di governo. Così è spuntata e si è rafforzata l'idea di una mozione o di un ordine del giorno presentato dai partiti in formato bipartisan, che chieda e impegni il governo a risolvere la questione. Un ordine del giorno che potrebbe venir fuori appena prima dell'approvazione del decreto sulle liberalizzazioni. Così da poter produrre un effetto in contemporanea. Già perché il problema di tutta la vicenda è che l'entrata in vigore della modifica sia contemporanea a quella della norma a cui si riferisce. Perché, secondo quello che dicono le banche, se la cancellazione delle commissioni scattasse anche solo un giorno prima della sua correzione, succedrebbe un gran caos. Perché gli sportelli smetterebbero di fare le operazioni di credito legate a una commissione, come per esempio le fidejussioni, essenziali come ha detto il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, per assistere il credito alle esportazioni.

Restano in piedi anche altre ipotesi di soluzione, seppure senza grande forza. Come il disegno di legge *ad hoc*, con un solo articolo, appoggiato da tutti i partiti così da ottenere il favore del governo e la trasformazione in decreto. Non sembrano invece probabili gli interventi, attraverso un emendamento, in altri provvedimenti in discussione, proprio per evitare lo scostamento dei tempi. La maggioranza comunque, come ha confermato il relatore al decreto Cosimo Ventucci del Pdl, insiste, ordine del giorno o meno, su un decreto del governo da varare con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del provvedimento sulle liberalizzazioni.

In questa situazione l'Abi continua a fare pressing sul parlamento anche se come ha detto Mussari, che ha congelato le dimissioni date per protesta in attesa di un intervento, «non dobbiamo noi indicare strade e percorsi». Secondo gli istituti la cancellazione delle commissioni su impieghi e affidamenti potrebbe avere come conseguenza diretta sulle banche fino a 10 miliardi di ricavi in meno, con un impatto fortissimo sulle politiche creditizie e quindi sulle imprese.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La norma

1 Il decreto liberalizzazioni contiene una norma che azzera le commissioni bancarie per prestiti e fidi, anche quando si va

in «rosso». La norma, assente dal testo originario, è stata inserita in Senato

La protesta

2 Immediata le proteste del mondo bancario, che stima in 10 miliardi i mancati ricavi causati dalla norma.

Il vertice dell'Abi (l'Associazione bancaria italiana),
a partire dal presidente Giuseppe Mussari, annuncia le dimissioni

La soluzione

3 Il premier Mario Monti chiede che sia
il Parlamento

a cambiare questa norma. L'orientamento dei partiti, che non vogliono apparire come a favore delle banche,
sarebbe però quello di spingere
il governo ad agire

L'intervista «Nella ricerca del consenso ci si impantana»

Debenedetti: sto con Giavazzi Non si cerchino compromessi

Roberto Bagnoli

ROMA - È d'accordo con l'economista Francesco Giavazzi nel giudicare troppo lenta l'attuale azione di governo rispetto al blitz sulle pensioni e si schiera con gli imprenditori nel timore che la riforma del lavoro finisca con un compromesso al ribasso. Senza tralasciare una punzecchiatura al premier quando osserva che nella polemica dell'altro giorno «a volte l'ironia scivolava nel sarcasmo e la precisione nel puntiglio». Franco Debenedetti, per tre legislature senatore scomodo della sinistra (Pds e Ds), presentò in Senato nel '97 la prima proposta di riforma dell'articolo 18 e pubblicò «Non basta dire no» contro la Cgil di Sergio Cofferati. Teme che l'iniziale piglio riformatore del governo Monti si incagli nell'esasperata ricerca di «muoversi nel consenso».

Perché hanno ragione gli imprenditori?

«Nella flessibilità in uscita ormai sembra accettato il principio che per il posto di lavoro non vale una sorta di diritto di proprietà, ma il diritto al risarcimento. Vedremo se l'intervento del magistrato sarà limitato ai casi di licenziamenti disciplinari. Una sbavatura e siamo al punto di prima».

Confindustria teme anche la nuova flessibilità in entrata.

«Il rischio è che cacciato il magistrato dalla porta, rientri dalla finestra come ispettore Inps. In pratica nell'ultima versione Fornero tutte le forme contrattuali che non sono a tempo indeterminato vengono considerate sospette, a carico dell'imprenditore c'è l'inversione dell'onere della prova, un sovraccarico di burocrazia e di ispezioni. Se passasse lo scambio perverso tra flessibilità in uscita e rigidità in entrata, sarebbe un disastro, per lavoratori e aziende».

Ha ragione Giavazzi o Monti?

«Il giorno prima era stato l'economista Michele Boldrin a denunciare che l'azione del governo si sta impantanando nella ricerca del consenso: avendo ceduto sulle liberalizzazioni, dovrà cedere sulla riforma del lavoro. E la platea gli ha riservato un applauso interminabile».

Il premier non ha gradito le le critiche dell'editorialista del «Corriere». Ma non è questo il ruolo della stampa?

«Il premier ha rimproverato a Giavazzi di essere stato impreciso nei tempi dell'uso della frusta. Ma è indubbio che alla velocità e perentorietà della riforma delle pensioni (e delle nuove tasse) sono subentrati lentezza e compromessi nelle liberalizzazioni e silenzio su privatizzazioni. Quando, nella polemica (di Monti, ndr), l'ironia scivola nel sarcasmo, e la precisione nel puntiglio, il rischio è che siano prese per insofferenza. Ora la mancanza di opposizione comprime la dialettica politica: e questa non può essere sostituita con la dialettica tra scuole di pensiero economico, liberalismo renano contro quello anglosassone».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso «L'emergenza»

Nell'editoriale sul «Corriere» sabato scorso, Francesco Giavazzi avverte che il recupero di fiducia sui mercati grazie al governo Monti rischia di indebolire la spinta alle riforme. Bruciata la carta liberalizzazioni, resta il lavoro.

«L'impazienza»

Il premier (foto) ha replicato «all'amico e collega economista» dal palco di Confindustria parlando di un «eccesso di impazienza» che «perde un po' di autorità perché imprecisa».

Foto: Economista Franco Debenedetti, senatore per tre legislature

Risorse umane. Effetti paradossali dal cambio di regole

L'incognita Patto sui piccoli blocca anche il personale

Gianluca Bertagna

Dal 2013 i piccoli Comuni tra 1.001 e 5mila abitanti precipiteranno tra i limiti e le rigide regole del Patto di stabilità. La questione non è solamente finanziaria, ma abbraccia anche la gestione delle risorse umane. Infatti, attualmente, il contenimento della spesa di personale ha due binari.

Da una parte ci sono i Comuni sopra i 5mila abitanti e le Province, che devono ridurre i costi rispetto all'anno precedente ai sensi del comma 557 della legge Finanziaria 2007; dall'altra gli enti non soggetti a Patto, che devono contenere le spese nel limite di quelle sostenute nel 2004 (comma 562 stessa legge). Dal 2013 anche questi enti rientreranno di conseguenza nella prima casistica.

I dubbi sollevati dalla normativa sono molto consistenti, come mostra fra l'altro il fatto che la Corte dei conti del Veneto (delibera 98/2012) ha rimesso la questione alle Sezioni riunite. Tra le altre cose, gli operatori si chiedono se ci siano scelte da fare nel corso di questo esercizio, e come programmare la gestione del personale per evitare che, dal 2013, si rimanga ingessati?

La prima idea è certamente quella di fare in modo che la spesa del 2012 risulti la più alta possibile, così da diventare base di riferimento per l'anno futuro. Ragionare in questo modo non sembra però molto virtuoso. Infatti, le assunzioni andrebbero programmate sulla base delle effettive esigenze e non esclusivamente su vincoli di natura finanziaria. Purtroppo, però, è il legislatore che con i suoi tagli lineari ed orizzontali abitua a simili comportamenti. Si pensi solamente ai limiti sul lavoro flessibile: va tagliata del 50% la spesa sostenuta nell'anno 2009, a prescindere dalle eventuali e reali necessità operative (e senza le deroghe sulla polizia locale e servizi educativi/scolastici del 2012).

Tra l'altro, proprio queste assunzioni a tempo determinato o con altre forme flessibili, erano il naturale metodo per la sostituzione dei dipendenti assenti dal servizio permettendo anche di mantenere adeguati livelli di spesa di personale per il futuro.

A meno che questa non sia l'occasione buona per rimettere mano all'interpretazione che, se anche non chiaramente condivisa dalla Ragioneria dello Stato, è stata suggellata dalla Corte dei conti, Sezione Autonomie. Questa interpretazione prevede che l'obbligo di riduzione della spesa di personale debba avvenire in termini progressivi e costanti rispetto all'anno precedente (Deliberazioni n. 1 e 3 del 2010). È evidente che regole sul turn-over e spese di personale da ridurre di anno in anno collidono e portano al collasso la gestione del personale.

E proprio il turn-over sarà un'altra sfida per gli enti minori. Infatti, ad oggi, chi non è soggetto a Patto può assumere nel limite delle cessazioni dell'anno precedente. Dal 2013, anche queste amministrazioni, potranno invece assumere nel limite del 20% delle cessazioni dell'anno precedente.

Un bel pasticcio. Se infatti un piccolo Comune avrà una cessazione nel 2012 e non potrà ricoprirla in quanto nel 2011 non vi era alcuna fuoriuscita di personale, difficilmente riuscirà a portarla a termine anche nel 2013, quando scatterà il 20 per cento.

Certo, rimane sempre la mobilità, considerata neutra (né assunzione, né cessazione) quando avviene tra amministrazioni che hanno limitazioni alle assunzioni. Ma già in questi mesi ci si rende conto che la cessione di contratti tra un ente e l'altro è diventata molto complicata, perché ognuno si aggrappa fortemente alle proprie risorse umane. Una possibile, ulteriore, alternativa potrebbe arrivare dalla gestione associata delle funzioni fondamentali (rinviata di nove mesi) e le convenzioni per l'utilizzo a tempo parziale del personale, disciplinate dall'articolo 14 del contratto nazionale del 2004.

Rapporto tra spese di personale e spese correnti al di sotto del 50% e vincoli sul fondo delle risorse decentrate chiudono il quadretto delle norme che renderanno impossibile l'applicazione delle regole per i comuni che transiteranno nel patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I paletti

01|LA REGOLA

Dal 2013 il Patto di stabilità si estende anche ai Comuni compresi fra 1.001 e 5mila abitanti

02|SPESE DI PERSONALE

I Comuni soggetti al Patto devono rispettare regole diverse nella gestione della spesa di personale rispetto agli enti esclusi. I Comuni soggetti al Patto, per esempio, devono ridurre le uscite rispetto all'anno precedente, mentre quelli esclusi sono tenuti solo a mantenere i livelli del 2004

03|TURN OVER

I Comuni soggetti al Patto devono rispettare le regole del turn over, mentre quelli esclusi hanno la possibilità di assumere nel limite delle cessazioni dell'anno precedente

Appalti. Decreto in vigore dal 21

Beni e servizi da programmare anno per anno

Valeria Uva

Anche gli acquisti di beni e servizi vanno programmati dalle amministrazioni, anno per anno, insieme al bilancio. L'elencazione dell'attività contrattuale della Pa infatti non è più limitata ai lavori pubblici, ma dal prossimo 21 marzo si estende anche ai servizi e alle forniture.

Dando attuazione a quanto previsto dal Codice degli appalti entra in vigore, proprio mercoledì, il Dm Infrastrutture dell'11 novembre 2011 (pubblicato sulla «Gazzetta» del 6 marzo scorso) con gli schemi tipo per la programmazione triennale e l'elenco annuale dei contratti pubblici.

Il provvedimento sostituisce i modelli precedenti, datati 2005, pensati prima del Codice dei contratti (Dlgs 163/2006) che ha unificato le procedure per tutti gli appalti, di lavori, servizi e forniture. Ecco perché i nuovi modelli di programmazione si estendono per la prima volta anche ai beni e ai servizi.

A queste ultime due tipologie di contratti pubblici è riservata la scheda 4 dell'Allegato, quella appunto con il «Programma annuale forniture e servizi dell'amministrazione» che va compilata indicando la tipologia di contratto, il responsabile del procedimento, l'importo e le risorse finanziarie disponibili.

Ma in realtà gli enti locali hanno possibilità di discostarsene: sia perché il Ministero precisa che sono «fatte salve le competenze legislative e regolamentari delle Regioni e delle Province autonome» come riconosce in modo esplicito il provvedimento, sia perché la norma sulla programmazione annuale per servizi e forniture non è vincolante. Si chiarisce infatti che le amministrazioni aggiudicatrici «possono» adottare il modello, rendendo quindi la scelta una semplice facoltà.

Unica condizione è che per inserire un acquisto da programmare nell'anno l'ente deve aver completato la progettazione, cioè, deve avere disponibile: una relazione tecnico-illustrativa del contesto in cui va inserito il contratto, le prescrizioni per i documenti della sicurezza, il calcolo della spesa e degli oneri complessivi, il capitolato e lo schema di contratto.

Ma quella sui servizi e le forniture non è l'unica novità che gli enti locali dovranno affrontare nel mettere mano alla programmazione degli appalti: il nuovo decreto è molto più stringente sui vincoli per inserire un lavoro nell'elenco annuale. Rispetto al modello del 2005 non basta più indicare il livello raggiunto dalla progettazione, i vincoli ambientali e le finalità. Occorre avere già in mano la conformità urbanistica che - specifica l'articolo 3 - «deve essere perfezionata entro la data di approvazione del programma triennale e relativo elenco annuale». In altre parole, mentre in base al Dm del 2005 era sufficiente indicare una vaga «conformità urbanistica» dell'opera per inserirla nell'elenco annuale, dal 21 marzo invece l'effettiva fattibilità dell'opera (permessi, coerenza con il Prg e con la destinazione d'uso dell'area) va verificata e acquisita a monte, fin dall'inserimento di quell'intervento nel programma triennale che viene compilato molto tempo prima. Un paletto pensato per rendere più realistico l'elenco annuale che, appunto, potrà contenere solo i progetti realmente fattibili, sui quali sono già state acquisite tutte le autorizzazioni, ma che rischia di rallentare, e di molto, la programmazione dei lavori, visto che proprio la fase delle autorizzazioni e della localizzazione dell'opera è tra le più lunghe e complesse di quelle dell'iter realizzativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le verifiche

Documenti necessari per inserire un contratto di fornitura nell'elenco annuale

- 1) Relazione illustrativa
- 2) Documenti per la sicurezza
- 3) Calcolo della spesa
- 4) Capitolato

5) Schema di contratto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'obbligo di confronto. Il vincolo vale anche per i periodi d'imposta ante 2009

L'accertamento sintetico richiede il contraddittorio

Domenico Carnimeo

L'accertamento sintetico è illegittimo tutte le volte in cui l'agenzia delle Entrate non abbia instaurato un preventivo contraddittorio con il contribuente. A stabilirlo è la sentenza n. 9/11/12 della Ctr Puglia. Di fatto, la pronuncia ha applicato retroattivamente il comma 7 dell'articolo 38 del Dpr 600/1973. Articolo modificato dalla manovra estiva 2010 (articolo 22 del DI 78/2010) con effetto sugli accertamenti dal periodo d'imposta 2009 in poi.

In pratica nei casi di determinazione sintetica del reddito, l'ufficio è obbligato a «invitare il contribuente a comparire di persona per fornire dati e notizie rilevanti ai fini dell'accertamento e, successivamente, di avviare il procedimento di accertamento con adesione».

La controversia trae origine dalla notifica di un avviso di accertamento con il quale l'agenzia delle Entrate ha rideterminato sinteticamente il reddito dichiarato da un contribuente per il 2004. Quest'ultimo aveva acquistato cinque terreni e un fabbricato, realizzando un incremento patrimoniale.

Il contribuente ha presentato ricorso e ha contestato l'omessa instaurazione del contraddittorio preventivo da parte dell'ufficio e l'infondatezza della pretesa impositiva in quanto la provvista finanziaria per l'acquisto degli immobili era stata fornita dai fratelli, tutti imprenditori agricoli e in possesso di un cospicuo reddito regolarmente dichiarato. Ma la Ctp ha rigettato l'istanza sia perché ha giudicato insussistente l'obbligo di preventiva instaurazione del contraddittorio nei casi di accertamento sintetico del reddito sia perché il ricorrente, con l'acquisto di quegli immobili, «si era messo in una posizione di debito di considerevole entità nei confronti dei fratelli, senza disporre di una capacità di rimborso a causa dei limitati redditi prodotti negli anni dal 2001 al 2004».

A questo punto il contribuente ha presentato appello in Ctr, che l'ha accolto. Secondo il collegio di secondo grado, l'instaurazione del contraddittorio costituisce uno specifico obbligo dell'ufficio, derivante anzitutto dal (previgente, ndr) comma 6 dell'articolo 38 del Dpr 600/73, che espressamente prevede la facoltà per il contribuente di dimostrare l'insussistenza del maggior reddito «anche prima della notificazione dell'accertamento». Peraltro tale obbligo sussiste anche in base alle precise disposizioni contenute nella circolare n. 49/E del 2007. Così la mancata instaurazione del preventivo contraddittorio rende illegittimo l'accertamento sintetico del reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Penalità elevate

Transazione fiscale in cerca di incentivi

Fatti salvi gli interventi sulle rateazioni dei debiti tributari e previdenziali, avvenuti per far fronte a uno stato di crisi dell'economia che ha limitato fortemente le risorse finanziarie delle imprese e delle famiglie, è spontaneo chiedersi che cosa si possa fare per completare il quadro dei provvedimenti per il superamento di questa fase transitoria, soprattutto per i titolari di reddito d'impresa.

In questo contesto, sarebbe necessario dare un maggiore impulso a strumenti come la transazione fiscale e la ristrutturazione dei debiti tributari e previdenziali.

Di transazione fiscale si occupa il rinnovato articolo 182-ter della legge fallimentare: il contribuente può proporre il pagamento, parziale o anche dilazionato, di tributi e contributi previdenziali, nonché dei relativi accessori, limitatamente alla quota di debito con natura chirografaria, anche se non iscritti a ruolo, a eccezione dei tributi che costituiscono risorse proprie dell'Unione europea, come l'Iva. Con riguardo a quest'ultima, la proposta può prevedere esclusivamente la dilazione del pagamento.

La transazione fiscale rappresenta dunque una particolare procedura "transattiva" tra Fisco e contribuente, collocata nell'ambito del concordato preventivo e degli accordi di ristrutturazione, che ha a oggetto la possibilità di pagamento in misura ridotta e/o dilazionata del credito tributario privilegiato, oltre che di quello chirografario.

Nelle trattative che precedono la stipula degli accordi di ristrutturazione dei debiti, l'impresa può predisporre una proposta di transazione fiscale, depositandola presso gli uffici tributari, vale a dire il concessionario del servizio nazionale della riscossione e l'agenzia delle Entrate competente in base all'ultimo domicilio fiscale del debitore. In caso di proposta riguardante anche i debiti previdenziali, la proposta andrà depositata agli enti previdenziali interessati.

Questi uffici, a loro volta, devono poi provvedere, ciascuno per la propria competenza, a inviare al debitore una certificazione che attesti rispettivamente l'entità dei debiti iscritti a ruolo, scaduti o sospesi, e l'entità del debito derivante da atti di accertamento, ancorché non definitivi, per la parte non iscritta a ruolo, nonché da ruoli vistati, ma non ancora consegnati al concessionario sulla base della liquidazione dei tributi e dei contributi risultanti dalle dichiarazioni.

Nei trenta giorni successivi alla proposta, gli uffici devono esprimere il proprio assenso. L'assenso così espresso equivale a sottoscrizione dell'accordo di ristrutturazione.

La transazione fiscale rimane, al momento, un istituto ancora troppo poco sfruttato e, in alcuni casi, gestito a fatica dagli uffici fiscali e previdenziali.

Eppure, capita sempre più spesso che le imprese sfruttino - in momenti di carenza di liquidità - proprio la leva fiscale e previdenziale per trovare una sorta di "finanziamento" occulto.

Quando, però, le stesse imprese ricevono avvisi e cartelle, spesso si accorgono che il debito fiscale accumulato ha raggiunto proporzioni - con sanzioni al 30% e aggio al 9% - non più gestibili con un piano di rateizzazione a medio termine e, cioè, nei 72 mesi.

Sono questi i casi in cui l'impresa avrebbe bisogno, soprattutto in presenza di evidenti presupposti di continuità aziendale, di un'ennesima apertura, che le consenta - con più celerità e facilità di quanto non avvenga adesso - di poter pagare meno sanzioni e aggio (in tutto quasi il 40% in più) o, almeno, di pagare con scadenze temporali più ampie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La direttiva Equitalia. Non serve più allegare i documenti

Per i ruoli fino a 20mila euro basta la domanda di parte

Le novità sulla rateazione dei debiti tributari e previdenziali hanno interessato anche la fase di riscossione dei ruoli. Le ultime modifiche, in ordine di tempo, sono arrivate con la direttiva del gruppo Equitalia n. 7 del 1° marzo scorso, proprio mentre il DI 16/2012 provvedeva a completarne il quadro, con ulteriori provvedimenti di favore.

Vediamo, quindi, nel dettaglio, quali strade potrà seguire il contribuente raggiunto dalla notifica di una cartella esattoriale.

Già da qualche anno è percorribile la strada della rateazione dei debiti iscritti a ruolo. Adesso la direttiva 7/2012 di Equitalia eleva da 5mila a 20mila euro la soglia di debito per la quale la rateazione può essere concessa a semplice istanza di parte. In pratica, le istanze di rateazione per importi fino a 20mila euro sono accettate dal concessionario della riscossione senza che il contribuente alleggi alcuna documentazione che provi la situazione di temporanea e obiettiva difficoltà economica.

Con l'innalzamento della soglia limite, cresce anche il numero massimo di rate accordabili per importi a ruolo fino a 20mila euro.

Oggi si può ottenere un piano di rateazione fino a un massimo di 48 rate mensili, con un minimo, per ogni rata, di almeno 100 euro, fatta eccezione per le situazioni di maggiore difficoltà.

L'allungamento

Il DI 201/2011 (decreto salva-Italia) ha disposto la possibilità di richiedere al concessionario una nuova proroga del piano di rateazione del debito, fino a ulteriori 72 mesi di rate, anche avendo già richiesto e ottenuto una precedente proroga da Equitalia. Pertanto, a rateazione accordata, nel caso in cui il contribuente si trovasse in una situazione tale da non essere più in grado di far fronte alla rata concordata, il debito residuo potrà essere "spalmato" in un nuovo piano di rateizzazione che abbassi l'importo della rata da versare. In questo caso, però, il contribuente dovrà dimostrare di aver subito un peggioramento della situazione finanziaria, per la crisi economica o per altri fattori che abbiano causato una crisi di liquidità.

La proroga della rateazione può essere chiesta una sola volta ed esclusivamente se si è in regola con il pagamento delle rate della prima dilazione. Il nuovo piano di rateizzazione, infine, potrà prevedere l'applicazione di una rata crescente invece di una costante.

Questa possibilità, per effetto delle modifiche introdotte dal decreto sulle semplificazioni fiscali, è ora accordata sin dalla prima richiesta di dilazione.

Il concetto di flessibilità torna in occasione della decadenza dal beneficio della rateazione. Questa sanzione, allo stato dei fatti, è comminata solo in caso di mancato pagamento di due rate consecutive.

Come ricordato dalla direttiva del gruppo Equitalia, l'istanza di rateazione, se accolta, implica il blocco dell'iscrizione di ipoteca su beni immobili del debitore. Anzi, non si considera più inadempiente il contribuente ammesso a un piano di rateazione e in regola con i pagamenti. Di conseguenza, il soggetto interessato può essere ammesso alle gare di affidamento delle concessioni e degli appalti di lavori, forniture e servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ritocchi

01 | LA DIRETTIVA

La direttiva 7/2012 di Equitalia eleva da 5mila a 20mila euro la soglia di debito per la quale la rateazione può essere concessa con una semplice istanza di parte.

In pratica, le istanze di rateazione per importi fino

a 20mila euro sono accettate dal concessionario della riscossione senza che il contribuente debba allegare alcuna documentazione

che provi la situazione
di temporanea e obiettiva difficoltà economica

02 | L'INDICE ALFA

Anche l'indice Alfa ha subito variazioni. Per accedere alla rateazione, infatti, è necessario che questo indice (dato dal rapporto fra il debito iscritto a ruolo e il valore della produzione) sia superiore a 3. Al momento, comunque, Equitalia ha previsto che questo vincolo non sia più considerato in termini di soglia di accesso, ma esclusivamente come parametro per determinare il numero massimo di rate concedibili

Riscossione. Cade anche l'obbligo di fideiussione sui debiti oltre 50mila euro

Rateazione più flessibile su avvisi bonari e cartelle

Dilazione salva per chi salta una scadenza e si ravvede

PAGINA A CURA DI

Alessandro Sacrestano

Flessibilità. È la parola chiave che emerge dall'analisi delle ultime disposizioni sulla rateazione di debiti tributari e previdenziali, introdotte dal legislatore alla luce della crisi di liquidità che ha coinvolto imprese e cittadini negli ultimi mesi.

Le disposizioni, dettate essenzialmente dall'Esecutivo, riguardano innanzitutto una gestione più "tollerante" degli avvisi bonari, ossia degli esiti dei controlli automatici eseguiti dal Fisco sulle dichiarazioni presentate dai contribuenti. Tuttavia, le aperture si estendono anche alla fase di riscossione immediatamente successiva e, cioè, al momento in cui tributi e contributi non versati si trasformano in ruoli esattoriali. Anche in questa fase (si veda l'articolo in basso), la flessibilità si esprime in termini di piani di rateazione liberamente concordabili e, soprattutto, in una maggiore "accondiscendenza" nel l'ipotesi di ritardo nei pagamenti concordati.

Gli sconti sulle sanzioni

Il primo confronto fra un contribuente e i suoi debiti erariali inevasi avviene, di solito, con la comunicazione da parte del Fisco degli esiti dei controlli automatizzati, eseguiti sulle dichiarazioni dei redditi presentate: si tratta di un'informativa, trasmessa dall'amministrazione, in seguito alla verifica della correttezza degli adempimenti in sede di dichiarazione a carico dei contribuenti. In sostanza, se dai controlli automatici dovesse emergere un risultato diverso da quello dichiarato o l'esistenza di imposte dichiarate e non versate, l'esito dell'attività di liquidazione è comunicata al contribuente o al sostituto d'imposta, per evitare la reiterazione di errori e per consentire la regolarizzazione degli aspetti formali. In altri casi, quando cioè si evidenzino divergenze fra i dati in possesso dell'Agenzia e quelli dichiarati dal contribuente, il Fisco attiva un controllo "formale" della dichiarazione. In entrambi i casi (controllo automatico e formale), se è verificata l'effettività degli importi richiesti, il contribuente può usufruire di uno sconto sulle sanzioni, purché paghi l'importo dovuto entro 30 giorni. Nel dettaglio, la sanzione passa dal 30% al 10% per i controlli automatici e dal 30% al 20% se deriva da controlli formali.

Già prima delle modifiche normative introdotte negli ultimi mesi, gli importi indicati negli avvisi bonari potevano essere versati con un massimo di 6 rate trimestrali, per importi inferiori ai 5mila euro, o con un massimo 20 rate trimestrali per somme richieste superiori a quell'importo. Per le somme complessivamente inferiori a 2mila euro, era necessario acquisire l'esplicita autorizzazione dell'agenzia delle Entrate. Inoltre, nel caso in cui le somme complessivamente da versare avessero superato i 50mila euro, la rateazione era possibile solo dietro presentazione di una idonea garanzia fideiussoria.

Dalla rateizzazione si decadeva se non veniva pagata la prima rata entro 30 giorni dal ricevimento della comunicazione, ma anche se una delle rate successive non era versata alle scadenze prestabilite.

Gli ultimi interventi

Le prime modifiche all'assetto sopra delineato sono state apportate tramite il DI Sviluppo (DI 70/2011, convertito dalla legge 106/2011), che ha disposto la "libertà" di rateizzare anche gli importi inferiori a 2mila euro senza l'assenso preventivo del Fisco.

Le modifiche più corpose, però, sono arrivate con la «manovra Monti» (DI 201/2011, convertito dalla legge 214/2011, articolo 10). Con questo provvedimento, è, innanzitutto, caduto il vincolo che imponeva la presentazione di una polizza fideiussoria per la rateazione di debiti di importo superiore a 50mila euro. A questo punto, quindi, la rateazione sarà sempre liberamente esperibile, un po' come già avviene per le pendenze iscritte a ruolo.

Altra novità introdotta con la manovra Monti riguarda le ipotesi di decadenza dal beneficio della rateazione. Ferma restando la decadenza in caso di omissione della prima delle rate concordate, la manovra in questione

ha stabilito che, per i pagamenti successivi, la rateazione è "salva" se il contribuente sana il mancato pagamento entro il termine per il versamento della rata successiva, definendo la sanzione con il ravvedimento operoso e pagando la sanzione ridotta. La risoluzione 132/E/11 ha istituito i codici tributo per il ravvedimento della rata.

L'ultima novità, in ordine cronologico, è stata introdotta con il DI sulle semplificazioni fiscali (DI 16/2012). Prima di questa modifica, in caso di decadenza dalla rateazione concessa, il debito residuo non poteva fruire di una ulteriore rateazione, nel caso in cui sarebbe stato iscritto a ruolo. Con l'ultimo intervento dell'Esecutivo, cade, di fatto, anche quest'ultima preclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A CURA DI

Rosanna Acierno

NOI E GLI ALTRI

Rate con il fisco

GERMANIA

Su istanza del contribuente

e dietro prestazione di un'apposita garanzia, l'amministrazione finanziaria può - a propria discrezione - differire la scadenza mediante dilazione totale o parziale. A tal fine, però, il contribuente deve provare l'effettiva difficoltà finanziaria che la riscossione non dilazionata gli comporterebbe e, al tempo stesso, la sua reale possibilità di sostenere l'esborso dilazionato

REGNO UNITO

La dilazione delle maggiori imposte accertate nell'avviso di accertamento è sempre prevista purché la relativa richiesta venga proposta dal contribuente entro il termine di pagamento stabilito nell'atto. Il beneficio si perde per il mancato pagamento anche

di una sola rata. Lo scadere del termine e il mancato pagamento non consentono di beneficiare di eventuali (ulteriori) dilazioni e fanno sorgere automaticamente l'obbligo di versamento in un'unica soluzione

I casi pratici

L'applicazione delle più recenti novità legislative sulla rateazione di avvisi bonari e cartelle esattoriali

IL CASO

LA SOLUZIONE

L'ASSENZA DI FIDEIUSSIONE

L'azienda Alfa ha ricevuto un avviso bonario (controllo automatico in base all'articolo 36-bis del Dpr 602/1973) per l'importo di 65mila euro. L'impresa non può pagare né predisporre alcuna garanzia fideiussoria

L'impresa può accedere alla rateizzazione dell'avviso bonario per qualsiasi importo e (in seguito alle modifiche

del decreto salva-Italia) non deve fornire alcuna garanzia fideiussoria

IL RAVVEDIMENTO OPEROSO

L'azienda Beta ha ricevuto un avviso bonario (controllo automatico in base all'articolo 36-bis del Dpr 602/1973) per un importo di 25mila euro. Dopo aver regolarmente pagato le prime 6 rate del piano di dilazione, non è stata in grado di pagare nei termini la settima rata

Il beneficio della dilazione rimane

se il contribuente sana il mancato pagamento di una rata diversa dalla prima entro il termine per il versamento della rata successiva, definendo la sanzione con l'istituto del ravvedimento operoso

LA DECADENZA DALLA DILAZIONE

L'azienda Gamma ha ricevuto un avviso bonario per un importo di 25mila euro.

Dopo aver regolarmente pagato le prime 6 rate del piano di dilazione, non è stata in grado né di pagare nei termini la rata successiva, né di sanare l'omissione nei termini con il ravvedimento operoso

La decadenza dal piano di rateazione dell'avviso bonario non comporta più l'inibizione alla successiva dilazione

degli importi iscritti a ruolo. Pertanto, l'impresa potrà presentare istanza di dilazione del ruolo per temporaneo stato di difficoltà economica

L'IMPORTO NON ELEVATO

L'azienda Delta ha ricevuto un avviso bonario (controllo automatico in base all'articolo 36-bis del Dpr 602/1973) per un importo di 1.500 euro. Nonostante la somma non appaia eccessiva, la carenza di liquidità impedisce all'impresa di pagare per intero la somma richiesta dall'amministrazione finanziaria

Le contestazioni da controllo automatizzato (articolo 36-bis) possono essere oggetto di rateazione. In virtù del decreto Sviluppo dello scorso anno (DI 70/2011 convertito dalla legge 106/2011) l'importo

è rateizzabile liberamente anche per importi inferiori a 2mila euro

LA DOMANDA SEMPLIFICATA

L'azienda Zeta ha ricevuto la notifica di una cartella esattoriale che richiede il pagamento di 15mila euro. A causa della temporanea difficoltà economica, il contribuente non si trova nelle condizioni per far fronte al debito nei confronti dell'amministrazione finanziaria

Equitalia ha appena innalzato a 20mila euro la soglia per ottenere la rateazione automaticamente. Alla domanda,

quindi, non bisognerà allegare l'attestazione sulla temporanea situazione di difficoltà economica

L'ULTERIORE RATEAZIONE

L'azienda Dedra ha ricevuto la notifica di una cartella esattoriale di 75mila euro, per la quale ha richiesto la rateazione. Al momento, l'impresa è impossibilitata a pagare l'importo per cui è stata concessa la dilazione. L'impresa può chiedere un'ulteriore dilazione a Equitalia per un massimo di 72 rate mensili, nel caso di peggioramento della situazione finanziaria. È possibile scegliere rate crescenti al posto di quelle costanti

Servizi pubblici. Le conseguenze della bozza di Dm attuativo delle liberalizzazioni

Delibera quadro «estesa» a tutti i settori economici

Anche gli ambiti devono effettuare la verifica pre-affidamenti L'INDAGINE La possibilità di concedere esclusive dipende dall'analisi delle modalità gestionali di ogni aspetto dell'attività

Alberto Barbiero

Cominciano a delinearsi i criteri che gli enti locali e i soggetti istituzionali individuati come enti di governo degli ambiti territoriali ottimali dovranno seguire nell'istruttoria per l'attribuzione dell'esclusiva nella gestione dei servizi pubblici locali con rilevanza economica; il passo fondamentale è dato dalla bozza del Dm che illustra i parametri e i contenuti della delibera-quadro (si veda Il Sole 24 Ore del 13 marzo).

Le amministrazioni locali devono svolgere una verifica preliminare per acquisire tutti gli elementi utili per individuare quanti fra i "loro" servizi pubblici sono di rilevanza economica. Molte attività, infatti, sono facilmente riconducibili all'ambito dell'articolo 4 della legge 148/2011, in quanto le caratteristiche di rilevanza economica sono codificate dalla normativa di settore (come nel caso della gestione dei rifiuti o del trasporto pubblico locale), ma molte altre vanno analizzate caso per caso nel rispetto del principio comunitario.

Si pensi, ad esempio, alla ristorazione scolastica, in cui la tariffa è in media inferiore del 30/40% del costo di produzione e sulla gestione pesa molto l'intervento pubblico. In questo quadro, il servizio può risultare privo di rilevanza economica (come evidenziato dal Consiglio di Stato nella sentenza n. 6529/2010).

La verifica sulle condizioni per attribuire i diritti di esclusiva deve analizzare il quadro storico e l'attuale modello gestionale del servizio, individuando le attività principali e quelle complementari, con l'indicazione delle eventuali compensazioni economiche ai gestori. Il primo focus deve puntare sull'articolazione operativa del servizio, distinguendo le possibili fasi di gestione separata e rilevando l'eventuale offerta di servizi sostituiti.

Il punto centrale è costituito dall'analisi delle esigenze della comunità, con riferimento alle caratteristiche sociali e demografiche, economiche, ambientali e geomorfologiche dell'ambito territoriale di riferimento.

Questi elementi possono risultare determinanti per la statuizione degli obblighi di servizio pubblico, per la definizione degli standard zionali minimi e per il conseguente orientamento verso una gestione unitaria.

L'istruttoria deve evidenziare anche il valore del servizio (che può risultare decisivo, ad esempio, per l'affidamento in house) e gli investimenti da programmare.

Le risultanze della verifica devono essere quindi sottoposte al confronto con il mercato, con una consultazione per acquisire manifestazioni di interesse degli operatori sulla gestione in concorrenza del servizio.

Questa fase dovrebbe permettere anche di rilevare la sussistenza di situazioni di monopolio naturale o, all'opposto, la possibilità di liberalizzare il servizio o singole sue fasi.

La consultazione con gli operatori permette comunque di riscontrare l'incidenza sulla gestione imprenditoriale degli obblighi di servizio pubblico e universale e degli standard minimi delle prestazioni, oltre che delle caratteristiche della domanda dell'utenza e di tariffe sostenibili per realizzare e mantenere la coesione sociale, al fine della verifica della redditività.

Lo schema di decreto individua anche dei parametri integrativi per il settore dei trasporti pubblici locali e per quello dei rifiuti, richiedendo per questi ultimi la valutazione distinta delle operazioni di spazzamento, raccolta, raccolta differenziata, trasporto, commercializzazione, gestione degli impianti di trattamento, recupero, riciclo e smaltimento di tutti i rifiuti urbani e assimilati, nonché la proiezione gestionale con riferimento alle singole fasi ed alla possibile gestione congiunta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le istruzioni per l'uso

01|ANALISI DELLA QUALIFICAZIONE DEI SPL

8L'ente locale deve rilevare la qualificazione dei servizi pubblici locali affidati in chiave di rilevanza economica o meno

8Tale analisi preliminare deve essere effettuata mediante applicazione del principio relativistico

02|ISTRUTTORIA PER L'ATTRIBUZIONE DEI DIRITTI DI ESCLUSIVA

8L'ente locale la deve sviluppare per i Spl (Servizi pubblici locali) con rilevanza economica in base all'articolo 4, commi 1 e 2 della legge 148/2011

8L'istruttoria deve essere sviluppata seguendo lo schema di percorso e i contenuti essenziali previsti nel decreto ministeriale attuativo e può già essere avviata

03|ANALISI STORICA DELLA SITUAZIONE DEL SPL AFFIDATO

8Analisi dello stato storico del servizio

8Possibile confronto con piano industriale del soggetto gestore

04|FOCUS ASSETTO SPL

8Rilevazione dell'articolazione operativa del Spl (Servizi pubblici locali) anche per singole fasi

8Analisi delle esigenze della comunità locale

8Definizione degli obblighi di servizio pubblico e degli standard prestazionali

8Individuazione delle compensazioni

8Analisi del valore del servizio

05|CONSULTAZIONE

CON IL MERCATO

8Confronto con gli operatori di mercato per rilevare possibile quadro concorrenziale

8Analisi delle situazioni di monopolio o degli spazi di effettiva liberalizzazione

8Riscontro dell'incidenza degli obblighi di servizio pubblico sulla gestione imprenditoriale e sulla redditività della stessa

06|FORMALIZZAZIONE DELL'ISTRUTTORIA

8Formalizzazione degli elementi elaborati e richiesta di parere all'Agcm (Garante della concorrenza) da produrre entro 60 giorni

8Adozione della delibera-quadro entro 30 giorni dal parere dell'Agcm (Garante della concorrenza)

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore del 13 marzo è stata anticipata la bozza del decreto attuativo che fissa le regole per la delibera-quadro con l'analisi di mercato da parte dei soggetti istituzionali che gestiscono servizi pubblici locali

Parlamento. Il decreto da oggi in aula: voto previsto tra mercoledì e giovedì

Per le liberalizzazioni ultimo sì della Camera

Roberto Turno

Inizia l'ultimo miglio per il decreto legge sulle liberalizzazioni e sulla concorrenza: oggi l'approdo in aula e tra mercoledì e giovedì il voto finale con ogni probabilità con l'ennesima fiducia che sarà chiesta dal Governo per non impantanarsi negli emendamenti e nel prevedibile ostruzionismo soprattutto della Lega a pochi giorni dalla scadenza (sabato 24) del provvedimento. Anche se non tutti i nodi del decreto sono stati sciolti, a cominciare dalle commissioni bancarie (e non solo) e dalle misure correttive più o meno annunciate, che potrebbero arrivare con un nuovo decreto legge o con un disegno di legge ad hoc al quale eventualmente assegnare una corsia preferenziale iper-veloce.

Nuove prove tecniche di maggioranza atipica in Parlamento in una settimana che sarà caratterizzata dall'affondo atteso tra Monti e le parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro. Anche perché, dopo il vertice di giovedì scorso tra il premier e i segretari di Pdl, Pd e Udc, si aspettano in questi i giorni i primi (e parziali) responsi concreti sulle intese di massima raggiunte, oltre che sul mercato del lavoro, sul fronte della giustizia. Con due provvedimenti attesi alle prova: anzitutto il Ddl anti-corruzione che in questi gironi torna all'esame delle commissioni (Affari costituzionali e giustizia) della Camera, quindi il Ddl sulle intercettazioni telefoniche, che ormai dal 6 ottobre del 2011, un mese prima della caduta di Silvio Berlusconi, è fermo nei cassetti dell'aula di Montecitorio.

I decreti legge, d'altra parte, continuano a ipotecare i tempi di questa lunga stagione parlamentare contrassegnata dalle misure anti-crisi. Al Senato iniziano i voti in commissione sul decreto fiscale, ma anche di quelli sulle semplificazioni e sull'ambiente che pure ormai sta per scadere (25 marzo). Mentre è pronto al debutto il sesto decreto legge in vigore: la golden share, che comincerà il suo cammino dalla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Provvedimento N. N.atto Scad. Statodell'iter Misureinmateriadi liberalizzazionee concorrenza 1 C5025 24-mar 7 ApprovatodalSenato. All'esamedell'assemblea dellaCamera Misureurgentiin materiadirecuperoe smaltimentodeirifiuti 2 S3111B 25-mar 7 ApprovatodallaCamera Tornainterzalettura al Senato Misureurgentiin materiadi semplificazionee sviluppo 5 S3194 9-apr 7 ApprovatodallaCamera All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato Misureurgentiperle elezioni amministrative dimaggio 15 C5049 27-apr 7 ApprovatodalSenato. All'esamedella commissioneAffari costituzionalidella Camera Semplificazioni tributarie, potenziamento dell'accertamento fiscalee altre misure urgentiinmateria finanziariae societaria 16 S3184 2-mag All'esamedelle commissioniBilancioe FinancedelSenato Goldensharenei settori dellaDifesa,della sicurezza,dell'energia, deitrasporti edelle comunicazioni 21 - 14-mag 7 ApprovatodalConsiglio deiministridel9marzo C = atto Camera; S = atto Senato 7 Novità rispetto alla settimana precedente I decreti legge in lista d'attesa

INVESTIMENTI IN RICERCA E SVILUPPO

La carta dell'export immateriale

Lezione dagli Usa: crea lavoro chi vende servizi ad alto valore aggiunto

Stefano Manzocchi

Negli Stati Uniti si assiste a una ripresa dell'occupazione manifatturiera (più 400mila addetti negli ultimi due anni), ma gli esperti d'oltreoceano puntano sui servizi ad alto valore aggiunto per recuperare i milioni di posti di lavoro persi nella recessione. Secondo il Peterson Institute for international economics, dal comparto dei servizi alle imprese giungeranno nei prossimi decenni i contributi principali per l'occupazione a elevato valore aggiunto. Lo stipendio medio nei servizi alle imprese è già oggi più elevato del 20% rispetto a quello della manifattura Usa, mentre i lavoratori impiegati sono un quarto dell'occupazione totale, oltre il doppio dell'industria. Ciò che cambierà in modo rivoluzionario sono le esportazioni di quei servizi, con un mercato potenziale immenso nei Paesi emergenti, connesso per esempio con la spesa per infrastrutture che genera una domanda di progettazione, consulenza finanziaria, management delle opere. Un mercato per il quale gli studi di architettura, ingegneria e consulenza degli Stati Uniti sono già attrezzati e vanno migliorando il loro posizionamento competitivo.

È di pochi giorni fa il dato del Bureau of economic analysis: in un anno, le esportazioni Usa di servizi sono aumentate di 3,9 miliardi di dollari e il saldo commerciale di 1,2. La parte del leone la fa l'esportazione di "conoscenza" e cultura: royalties, cessione di marchi, servizi professionali e tecnici alle imprese. Non più necessariamente veicolata in prodotti, ma per così dire in "esportazioni immateriali".

Se guardiamo alle statistiche del nostro Paese, il messaggio è chiaro: la produzione industriale fatica a recuperare i livelli pre-crisi, mentre la Banca d'Italia segnala che negli ultimi 15 anni la quota di ore lavorate in occupazioni a media qualifica ha registrato un calo significativo, accompagnato da una crescita nelle occupazioni ad alta qualifica, le professioni intellettuali (Elisabetta Olivieri, "Il cambiamento delle opportunità lavorative"). Le nostre esportazioni crescono incorporando sempre meno lavoro manuale e sempre più conoscenza. Le imprese che prosperano sui mercati globali sono quelle che vendono saperi sotto forma di disegno dei prodotti, organizzazione dei processi, dislocazione delle funzioni appropriata per i luoghi e i tempi dei clienti. In futuro, sempre più questi saperi si venderanno direttamente, e sempre meno sotto forma di beni. A oggi l'Italia è più propensa a importare servizi a elevato valore aggiunto che a esportarli: il passivo del 2010 è stato di 8 miliardi e mezzo di euro per le voci riportate nel grafico riportato qui sotto.

Senza investimenti cospicui in conoscenza e senza un ripensamento del modello ispiratore dell'organizzazione "aziendale" delle nostre professioni, saranno altri Paesi a soddisfare la domanda crescente di importazioni immateriali. Al Luiss Lab abbiamo stimato che negli anni precedenti la crisi lo scostamento delle quote medie annue di investimento nazionale in training e R&S sul Pil, rispetto alla media dei Paesi europei da noi censiti, sia stato molto significativo. I dati indicano per l'Italia una quota annua inferiore dello 0,28% annuo rispetto alla media per il training e di 0,70% annuo per la R&S. Può sembrare poco, ma gli effetti cumulati sono assai rilevanti sulla produttività del lavoro e sull'"appetibilità" del nostro capitale immateriale.

Le ricette per rivitalizzare l'economia sono diverse sul mercato delle idee, ma su due punti sembrano concordare: le due precondizioni sono quella di riconsiderare ruolo e perimetro della presenza pubblica nell'economia, e quella di intercettare la domanda e gli investimenti esteri come vettori di crescita. Si tratta di due sfide connesse, che si vincono o perdono insieme.

Dagli Usa apprendiamo che per le esportazioni del futuro non dobbiamo pensare - per i Paesi avanzati - solo a macchinari e medicine, ma sempre più a brevetti, progetti, business plan, corsi di formazione, consulenze finanziarie e organizzative. Più investimenti in "capitale immateriale" devono essere in evidenza nell'agenda dello Stato e delle imprese. Anche nell'export, «niente cultura, niente sviluppo».

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Andrea Zoppini Sottosegretario alla Giustizia

«Il processo civile efficiente fa recuperare anche il Pil»

«Processo esecutivo e pignoramento sono le prime mosse per migliorare i tempi»

Sottosegretario Zoppini, il Governo intende procedere a nuovi interventi anche in materia di diritto dell'economia e con quali priorità?

Il tema dell'efficienza del sistema economico italiano è al centro dell'agenda del Governo e del ministero della Giustizia. La situazione che vede il primo grado del processo civile in Italia durare circa quattro anni e mezzo, a fronte degli otto/quattordici mesi di altri Paesi europei, non è tollerabile. E tutto ciò determina un costo collettivo molto rilevante.

In che termini?

Basti pensare che si calcola che ciò determina un maggior costo dei mutui ipotecari pari ad un punto percentuale o che produce una perdita rilevante in termini di prodotto interno lordo.

L'avvio del tavolo con le associazioni sui problemi segnalati dal rapporto Doing business della Banca Mondiale avrà un seguito?

Come ha annunciato il ministro Paola Severino, la situazione che vede il nostro Paese nella classifica della Banca Mondiale all'ottantasettesimo posto deve imporci una seria riflessione e in questa prospettiva il tavolo è un importante strumento di coordinamento delle iniziative tra i ministeri interessati. I temi che riguardano la giustizia civile sono particolarmente importanti e confidiamo siano inclusi nel Programma nazionale di riforma che il Presidente Monti sta predisponendo.

Quali sono i tempi per gli interventi che riguardano la giustizia, da quelli più immediati a quelli più strutturali?

Nella prossima settimana partiranno i tavoli in materia di processo esecutivo e poi quello in materia di garanzie del credito, visto che si tratta di procedure sulle quali i costi e i tempi previsti in Italia sono assolutamente disallineati rispetto agli altri paesi europei. Abbiamo un programma temporale ben preciso: per maggio contiamo di formulare le proposte di immediata realizzazione, mentre per la fine dell'anno contiamo di proporre riforme più strutturate o di sistema.

Dopo l'accantonamento della delega sulla "manutenzione" della disciplina dei controlli societari è ancora in agenda una proposta del ministero della Giustizia su questo tema?

La scelta di accantonare lo strumento della delega legislativa al Governo non significa che si è rinunciato ad occuparsi del tema. Procederemo pertanto con una iniziativa legislativa autonoma. La manutenzione dei controlli societari per renderli più efficaci e meno costosi è da tutti ritenuto indispensabile, visto che sono uno strumento essenziale per la creazione di valore nel medio periodo nella imprese.

Quali sono i vostri obiettivi?

Negli ultimi dieci anni i controlli societari sono aumentati in maniera quasi esponenziale, senza tuttavia un adeguato coordinamento. Ciò ha creato duplicazioni di ruoli e funzioni, ma anche un'assenza di coordinamento adeguato. Credo che un buon modello di semplificazione possa essere quello recentemente adottato per l'organismo di vigilanza previsto dalla legge 231/2001, ai sensi del quale le competenze dell'organismo spettano al collegio sindacale se lo statuto non prevede diversamente.

Lei è da anni tra i sostenitori dell'istituzione del tribunale delle imprese, su questo tema cosa c'è ancora da fare?

La specializzazione dei giudici e degli avvocati è fondamentale per la celerità e la corretta risoluzione delle cause civili. Ritengo che sia un risultato importante, dovremo evidentemente assicurarne il funzionamento garantendo misure organizzative adeguate degli uffici giudiziari.

G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Andrea Zoppini

MANOVRA E MERCATI Riforma del lavoro

Il conto dell'«Aspi» pesa sugli over 50

La nuova assicurazione riduce la copertura ai dipendenti senior ma la estende ad apprendisti e disoccupati

Francesca Barbieri

I più penalizzati sono gli over 50, con un calo deciso della durata massima del sussidio in caso di disoccupazione, ridotta a un terzo rispetto a oggi per i lavoratori tra i 50 e i 54 anni del Centro-Nord e addirittura a un quarto per quelli del Sud. A guadagnare, invece, apprendisti e addetti oggi esclusi dall'alveo della mobilità.

Posto che la proposta di riforma degli ammortizzatori consegnata dal ministro Elsa Fornero alle parti sociali non è blindata e dal tavolo convocato per domani a Palazzo Chigi potrebbero emergere correzioni e aggiustamenti, la nuova Aspi - Assicurazione sociale per l'impiego - dovrebbe presentare un conto più salato ai lavoratori senior.

Dei circa 4 milioni e mezzo di dipendenti che, secondo i calcoli del ministero del Lavoro, rientrano oggi sotto l'ombrello della mobilità, quelli tra i 50 e i 54 anni avranno diritto alla nuova "polizza", quando la riforma andrà a regime, per 12 mesi se residenti al Centro-Nord rispetto agli attuali 36 previsti per l'indennità di mobilità, mentre il tetto per i coetanei del Sud scenderà da 48 a 12 mesi.

Il taglio sarà un po' meno marcato per gli over 55, che passeranno dai 36 mesi attuali (48 al Sud) a un anno e mezzo. Anche se per i lavoratori più anziani la proposta del Governo è creare una cornice giuridica per gli esodi con costi a carico dei datori di lavoro sulla falsariga del fondo per il settore bancario: le aziende avranno la facoltà di stipulare accordi con i sindacati più rappresentativi per incentivare l'"uscita" dei dipendenti in dirittura d'arrivo al traguardo della pensione nei successivi quattro anni.

A beneficiare dell'Aspi, invece, gli apprendisti - oggi privi di coperture - che guadagneranno un paracadute per 12 mesi in caso di perdita del posto di lavoro. Insieme ai dipendenti che ora hanno diritto solo al sussidio di disoccupazione - circa 8 milioni di persone -, i quali, oltre a poter intascare in futuro un importo quasi sempre più alto rispetto a quello attuale, potranno beneficiare di una durata della copertura maggiore o al limite identica: si passerà da 8 a 12 mesi per gli under 50 e da 12 a 18 mesi per chi ha dai 55 anni in su, mentre resterà di un anno il tetto per chi ha tra 50 e 54 anni.

Per richiedere la nuova assicurazione - che andrà a sostituire le indennità di mobilità, disoccupazione non agricola ordinaria, disoccupazione con requisiti ridotti, disoccupazione speciale edile - saranno necessari 2 anni di anzianità assicurativa e almeno 52 settimane nell'ultimo biennio. Su questo punto, peraltro, i sindacati hanno evidenziato come gli "atipici" potrebbero non rientrare nel campo di applicazione dell'Aspi.

L'assegno avrà un importo massimo di 1.119,32 euro, ridotto del 15% trascorsi i primi sei mesi e di un ulteriore 15% dopo altri sei, con la retribuzione di riferimento legata all'intero periodo biennale di contribuzione.

L'assicurazione sarà estesa a tutti i lavoratori rientranti nel raggio d'azione della nuova indennità: l'aliquota dovrebbe essere dell'1,3% per gli addetti a tempo indeterminato e dell'1,4% in più per gli altri, con alcune esclusioni e la possibilità di restituzione fino a sei mesi di versamenti in caso di stabilizzazione del contratto.

È probabile che il periodo di transizione dal sistema attuale all'Aspi si allunghi rispetto a quanto indicato nella bozza di riforma, con l'entrata a regime della nuova indennità nel 2017 e non nel 2015. Se ne discuterà domani durante il tavolo tra Governo e parti sociali, dove oltre agli ammortizzatori sociali entreranno in scena tutti i temi che sono stati al centro del confronto in questi mesi: contratti, apprendistato, politiche attive e flessibilità in uscita. Il Governo punta a chiudere la trattativa nel giro di pochi giorni con il pieno consenso, anche se i nodi da sciogliere non mancano: da un lato, la resistenza della Cgil a interventi sull'articolo 18 e, dall'altro, le rimostranze delle imprese sulla proposta di aumentare oneri e vincoli per i contratti a termine e sull'aggravio di costi legato al nuovo impianto degli ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Importo attuale Importo a regime Retribuzione mensile lorda da 1.200 euro* Apprendisti 0,00 890,00 Dipendenti fuori ambito mobilità 720,00 890,00 Dipendenti ambito mobilità 876,89 890,00 Retribuzione mensile lorda da 1.500 euro* Dipendenti fuori ambito mobilità 900,00 950,00 Dipendenti ambito mobilità 876,89 950,00 Retribuzione mensile lorda da 2.000 euro* Dipendenti fuori ambito mobilità 931,28 1.100,00 Dipendenti ambito mobilità 876,89 1.100,00 Retribuzione mensile lorda maggiore di 2.014,77 euro* Dipendenti fuori ambito mobilità 1.119,32 1.119,32 Dipendenti ambito mobilità 1.053,95 1.119,32 Nota: (*) comprensiva dei ratei di mensilità aggiuntive Le somme iniziali del trattamento Importidi partenza

Quanto dura l'indennità 48 42 36 30 24 18 12 6 MOBILITÀNELMEZZOGIORNO
 INDENNITÀDISOCCUPAZIONE MOBILITÀNELCENTRONORD 2milioni APPRENDISTI
 Finoa49anniDa40a54anni55eoltre Finoa39anni Da40a49anni Da50a54anni 55eoltre
 Finoa39anniDa40a49anniDa50a54anni 55eoltre500mila 8milioni 2,5milioni 0 12 18 48 12 48 12 36 12 24 18
 36 8 12 12 12 12 18 12 12 24 12 36 12 Regimi a confronto Durata massima del beneficio (in mesi) oggi e con
 la riforma MESI Durata con la riforma Durata attuale Lavoratori interessati 00

Doppio fronte. Misure ad hoc per subordinati e autonomi

Sui contratti a tempo un'azione a tenaglia

Giampiero Falasca

Il tratto comune delle misure proposte dal Governo per riformare i contratti di lavoro è l'inasprimento delle condizioni di utilizzo di tutti i contratti diversi da quello a tempo pieno e indeterminato. Manca invece la prevista razionalizzazione delle tipologie contrattuali, che restano tutte in vita, seppure modificate, senza cancellazioni o abrogazioni. È un approccio per certi versi sorprendente, ma forse è condizionato dalla trattativa in corso sulla flessibilità in uscita e sulla riforma degli ammortizzatori sociali; sono vasi comunicanti tra loro e, quindi, solo quando saranno definiti tutti i temi, si potrà capire fino in fondo se la riforma ci consegnerà un mercato del lavoro più dinamico.

In concreto le misure proposte dal Governo possono essere divise in due gruppi: contratti subordinati e contratti autonomi. Per quanto riguarda il primo gruppo, la misura di maggiore impatto potrebbe riguardare il contratto a termine, per il quale si ipotizza un intervento molto restrittivo, finalizzato a scoraggiare l'utilizzo di questo contratto (nonostante già esistano dei vincoli, come la durata massima di 36 mesi e la limitazione quantitativa prevista dai contratti collettivi di settore). A questo fine, si propone l'aumento del costo del lavoro per chi utilizza lavoratori a termine, mediante un meccanismo di bonus malus che prevede l'incremento dei contributi in una misura ancora da definire (si parla di un 1,4% in più), e la restituzione del contributo aggiuntivo nel caso di conversione a tempo indeterminato del rapporto a termine. Inoltre, è previsto l'aumento del periodo di intervallo tra un contratto a termine e l'altro (oggi pari a 10 o 20 giorni, secondo la durata del contratto iniziale).

La riforma dovrebbe toccare anche la parte processuale, in quanto si ipotizza un ripensamento delle norme del cosiddetto collegato lavoro, approvato nel 2010, con le quali era stata resa più stringente la fase di impugnazione dei contratti. Secondo la proposta, dovrebbe essere eliminato l'obbligo di impugnare il contratto a termine entro 60 giorni dalla sua scadenza; tale misura farebbe aumentare il contenzioso, e quindi va meditata con attenzione.

Meno estesa è la parte sull'apprendistato, nonostante in questi mesi sia stata più volte comunicata la volontà di incentivare questo contratto come forma prevalente per l'accesso al lavoro. Nelle linee guida del Governo, si prevede solo l'introduzione di un limite oggi non esistente (l'obbligo di trasformare una percentuale degli apprendisti), la fissazione di un periodo di durata minima e poco altro.

Le proposte di modifica interessano anche il part time, per il quale viene proposta l'introduzione dell'obbligo di fare una comunicazione amministrativa per i casi di utilizzo delle clausole elastiche e flessibili. Per quanto riguarda le proposte sui contratti autonomi, si prevede una riscrittura del lavoro a progetto, fondata sulla cancellazione del "programma di lavoro", su un maggior rigore per i casi di recesso e su una presunzione assoluta di subordinazione per i casi in cui manca il progetto. Per quanto riguarda le partite Iva, l'idea è quella di identificare una situazione di "dipendenza economica", coincidente con alcuni parametri oggettivi (rapporti che durano più di 6 mesi, provenienza da un singolo committente di almeno il 75% dei corrispettivi), e di collegare a tale situazione una presunzione relativa di subordinazione. È proposta una stretta anche sull'associazione in partecipazione con apporto di lavoro, che dovrebbe essere vietata fuori dai casi in cui gli associati di lavoro non superino le 5 unità. Infine, si prevedono piccoli interventi di appesantimento burocratico per il lavoro intermittente e accessorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

1

Aumenta il costo dei contributi (per finanziare l'Aspi) dei contratti a termine. Chi stabilizza può recuperare fino a 6 mesi dei maggiori contributi

2

Per i cocopro definizione
più stringente del progetto
e aumento dell'aliquota contributiva per la gestione separata Inps

3

Partite Iva considerate a carattere subordinato quando durano più di sei mesi in un anno e il collaboratore ricavi dalla stessa oltre il 75% dei guadagni, con una postazione presso il committente

4

Alle associazioni in partecipazione è posto un limite al numero massimo di associati di lavoro (o di capitale e lavoro) per lasciare operante l'istituto nelle piccole attività

5

Per i voucher lavoro previsti interventi per restringere il campo di operatività dell'istituto, sul regime orario e sull'introduzione di modalità snelle di comunicazione

Doppio monitoraggio. Modello Ocse

Tasso di evasione misurato ogni anno come all'estero

IL PUNTO SULL'EROSIONE All'interno della procedura di bilancio va verificato anche il costo dei bonus ai cittadini in termini di riduzione di gettito

Valentina Melis

Misurare scientificamente, ogni anno, il tasso di evasione per ciascuno dei principali tributi e mettere nero su bianco questi dati in un rapporto. Rendicontare annualmente i risultati ottenuti nel contrasto all'evasione e la strategia seguita. Monitorare annualmente, all'interno della procedura di bilancio, anche il grado di erosione fiscale, cioè quanto costano allo Stato, in termini di riduzione del gettito, le agevolazioni sulle imposte concesse ai cittadini. Il maggiore gettito che dovesse arrivare nelle casse dello Stato, finanzia sgravi fiscali.

È la ricetta contenuta nella bozza del nuovo disegno di legge delega di revisione del sistema fiscale a cui sta lavorando l'Esecutivo, per quantificare puntualmente il fenomeno dell'evasione e riuscire a riordinare le spese fiscali a carico dello Stato. In due articoli, la bozza recepisce in pieno le conclusioni del gruppo di lavoro presieduto dal presidente del l'Istat Enrico Giovannini sul l'economia sommersa, uno dei tavoli tecnici istituiti nei mesi scorsi dal ministero del l'Economia. Il rapporto finale sull'attività del gruppo di lavoro ripercorreva le esperienze di monitoraggio dell'evasione già in corso in altri Paesi del l'area Ocse, con un focus sul Regno Unito, dove il rapporto annuale sul tax gap, la stima della perdita di gettito fiscale e contributivo, è un aiuto fondamentale per pianificare l'attività del fisco e per programmare la strategia di contrasto all'evasione.

La bozza della delega prevede che sia definita una metodologia di rilevazione dell'evasione basata sul confronto fra i dati di contabilità nazionale e quelli dell'anagrafe tributaria. Dovranno essere usati «criteri trasparenti, stabili nel tempo, avallati da esperti scientifici», e potrà essere costituita una commissione indipendente con la partecipazione del l'Istat, del l'amministrazione finanziaria e di altre amministrazioni pubbliche. Sul fronte dell'erosione fiscale, si prevede di redigere un rapporto annuale sulle spese fiscali, cioè su qualunque forma di esenzione, esclusione, riduzione dell'imponibile o dell'imposta, regime sostitutivo di favore, che consenta anche un confronto con i programmi di spesa, «eventualmente prevedendo la costituzione di una commissione indipendente».

A questo monitoraggio è abbinata la possibilità di eliminare, ridurre o riformare le spese fiscali che appaiono «in tutto o in parte ingiustificate o superate» o che costituiscono «una duplicazione». Il gettito che arriverà dal recupero di base imponibile dovrà confluire in un fondo strutturale destinato a finanziare sgravi fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

Il tax gap

REGNO UNITO

9%

È il valore dell'incidenza del «tax gap», la perdita di gettito fiscale e contributivo, sull'imponibile fiscale potenziale nel Regno Unito. Questa percentuale corrisponde a 42 miliardi di sterline. L'agenzia fiscale inglese pubblica un rapporto annuale sulla stima della perdita di gettito, ritenendo che questo indicatore sia un aiuto fondamentale per pianificare le attività dell'agenzia e per programmare adeguatamente l'azione di contrasto all'evasione

ITALIA

17%

È la stima della percentuale di economia sommersa rispetto al Pil, che sale al 20% se escludiamo la Pubblica amministrazione. La stima del sommerso, però, non equivale a quella dell'evasione. In Italia non esiste un rapporto annuale che quantifica ufficialmente il fenomeno dell'evasione fiscale. L'agenzia delle Entrate realizza proprie stime sull'evasione Iva, Irap e delle imposte sui redditi, comparando le informazioni desunte da banche dati diverse e dalle dichiarazioni

MANOVRA E MERCATI La delega fiscale

Agevolazioni, a rischio 90 miliardi

Taglio scongiurato per gli sconti più diffusi: dai dipendenti ai familiari a carico

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

«Intangibili». La parola che salva più di 70 miliardi di agevolazioni fiscali compare nelle ultime pagine della relazione tecnica alla delega fiscale. In concreto, la bozza di 17 articoli a cui sta lavorando il Governo scongiura il taglio di molte tra le detrazioni più diffuse: a partire da quelle per i lavoratori dipendenti e i pensionati (oltre 28 milioni di beneficiari) e per i familiari a carico (12,6 milioni).

Un anno e mezzo di lavori

Il testo della delega chiude il cerchio un anno e mezzo dopo l'insediamento del gruppo di lavoro voluto da Giulio Tremonti per mappare e classificare tutti gli sconti del sistema tributario italiano. Un forziere da 160 miliardi dal quale - nelle intenzioni dell'allora ministro - sarebbero dovute uscire le risorse per finanziare la riforma fiscale. Senonché, a scombinare i piani, è arrivata la crisi dei debiti sovrani in Europa, che ha imposto di dirottare verso l'obiettivo del pareggio di bilancio una buona parte del risparmio sui bonus. Introducendo, per di più, un meccanismo di taglio automatico: 5% su tutte le agevolazioni nel 2012 e 20% a regime dall'anno seguente.

Risultato? Niente risorse per la riforma fiscale e la prospettiva di un incremento indiretto della pressione fiscale, come ha rilevato più volte la Corte dei conti. Da questo vicolo cieco è uscito il decreto salva-Italia, che ha disinnescato la clausola del taglio automatico dei bonus, sostituendola con la tagliola del doppio aumento dell'Iva dal prossimo 1° ottobre (dal 21 al 23% e dal 10 al 12 per cento).

A questo punto della storia si innesta la bozza del Governo, che dovrebbe andare all'esame del Consiglio dei ministri a fine settimana. E non è un caso che oggi, a via XX Settembre, il sottosegretario sia proprio Vieri Ceriani, che ha guidato il gruppo di lavoro sull'erosione fiscale. Nella relazione tecnica alla delega, infatti, torna uno dei leit-motiv di quel gruppo di lavoro: la distinzione tra bonus più o meno tagliabili e bonus «intangibili». Definiti, questi ultimi, in base a tre criteri più volte riportati su queste colonne: la tutela di principi e valori costituzionali, il contrasto delle doppie imposizioni e il rispetto degli accordi internazionali o della compatibilità con l'ordinamento comunitario.

Il rapporto annuale

La novità è che il testo della delega detta per la prima volta l'obbligo di redigere - addirittura nella procedura di bilancio - un rapporto annuale sulle tax expenditures, intese nella definizione più ampia possibile (tutti i regimi di esenzione, esclusione, riduzione dell'imponibile o dell'imposta e sostitutivi di favore). Inoltre, viene prevista anche la possibilità di «eliminare, ridurre o riformare le spese fiscali che appaiono in tutto o in parte ingiustificate o superate alla luce delle esigenze sociali o economiche o che costituiscono una duplicazione».

Un taglio non obbligato, ma molto probabile alla luce delle parole chiave della riforma fiscale: equità, neutralità del sistema fiscale e crescita. Del resto, i risparmi derivanti dalla razionalizzazione dei bonus finiranno - insieme ai proventi della lotta all'evasione - nel fondo destinato a ridurre le tasse.

Il manuale per i tagli

Una volta individuati i bonus «intangibili», resta l'altra domanda: da dove avviare il taglio degli oltre 90 miliardi di agevolazioni non blindati? Il manuale per la potatura è contenuto nella relazione tecnica: si parte dalle spese più obsolete, meno coerenti con l'assetto del sistema tributario, rivolte a un numero modesto di beneficiari o di modesto importo unitario. Ma questo non esclude possibili interventi su altre agevolazioni più popolari, come ad esempio quelle sulla casa, che già nella catalogazione del gruppo di lavoro erano state penalizzate. Di fatto, anche il testo del Governo riprende il principio secondo cui le misure che avvantaggiano solo certi settori economici o certe aree territoriali sono le meno protette. Così come quelle che servono a contrastare il sommerso o a semplificare il sistema fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laposta in gioco IL PESO DEL FISCO La pressione fiscale in Italia e in Europa. In % sul Pil Fonte: Cortei dei conti, analisi annuale della crescita per il 2012 46 45 44 43 42 41 40 39 38 2014 2011 2008 2005 2002 1990 Euro 17 Italia MARKA

5.440.000 4.617 848 4.250.000 1.929 452 3.700.000 1.453 383 756.000 1.100 1.455 14.150.000 166 12.600.000 11.379 902 4.779.000 1.962 410 4.100.000 1.335 325 1.800.000 5.586 3.078 325.000 1.153 3.547 2.356 127 Tassazione separata del Tfr Esclusione dall'imponibile degli assegni per il mantenimento dei figli Deduzione forfettaria sui canoni di locazione Detrazione del 55% per il risparmio energetico Deduzione contributi obbligatori 24.200.000 3.069 Detrazione 19% spese mediche Detrazioni per redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati Detrazione del 36% sul recupero edilizio Detrazione interessi passivi sui mutui Riduzione del cuneo fiscale (*) Prelievo ridotto sull'acquisto prima casa (**) 9.729 392 Deduzione della rendita catastale dell'abitazione principale Detrazioni per familiari a carico 1.332 24.800.000 ALSICURO CONTRIBUENTI INTERESSATI (*) il dato è riferito alle imprese su cui grava l'Irap e non conteggia gli sgravi ulteriori disposti dal DI 201/2011; (**) il dato è riferito alle compravendite Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del gruppo di lavoro sull'erosione fiscale TAGLIABILE DETRAZIONE PROCAPITE(€anno) L'INDICE DI «SALVEZZA» 37.726 COSTOPER LOSTATO (milionidieuro) LEGENDA SOTTOESAME LE PRINCIPALI AGEVOLAZIONI I bonus mappati dalla commissione sull'erosione fiscale, il costo per lo Stato e la classificazione 28.300.000

L'anticipazione

Sul Sole 24 ore del 1° agosto scorso i primi conti sul riordino delle agevolazioni fiscali.

Il servizio aveva individuato una serie di bonus che

- in base a una prima classificazione in 13 codici messa punto dal tavolo tecnico presieduto da Vieri Ceriani - avevano un'alta, media o bassa probabilità di rimanere "blindate" ai tagli.

LEGENDA

LE PRINCIPALI AGEVOLAZIONI I bonus mappati dalla commissione sull'erosione fiscale, il costo per lo Stato e la classificazione

TAGLIABILE

SOTTO ESAME

AL SICURO

CONTRIBUENTI INTERESSATI

COSTO PER LO STATO (milioni di euro)

DETRAZIONE PRO CAPITE (€ anno)

L'INDICE DI «SALVEZZA»

Detrazioni per redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati

28.300.000

37.726

1.332

Deduzione contributi obbligatori

24.800.000

9.729

392

Deduzione della rendita catastale dell'abitazione principale

24.200.000

3.069

127

Detrazione 19% spese mediche

14.150.000**2.356****166****Detrazioni per familiari a carico****12.600.000****11.379****902****Tassazione separata del Tfr****5.440.000****4.617****848****Detrazione del 36% sul recupero edilizio****4.779.000****1.962****410****Esclusione dall'imponibile degli assegni per il mantenimento dei figli****4.250.000****1.929****452****Detrazione interessi passivi sui mutui****4.100.000****1.335****325****Deduzione forfettaria sui canoni di locazione****3.700.000****1.453****383****Riduzione del cuneo fiscale (*)****1.800.000****5.586****3.078****Detrazione del 55% per il risparmio energetico****756.000****1.100****1.455****Prelievo ridotto sull'acquisto prima casa (**)****325.000****1.153****3.547**

- (*) il dato è riferito alle imprese su cui grava l'Irap e non conteggia gli sgravi ulteriori disposti dal DL 201/2011; (**) il dato è riferito alle compravendite Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del gruppo di lavoro sull'erosione fiscale

MANOVRA E MERCATI Lotta all'evasione

Studi di settore, un cantiere infinito di tessere incerte

Dal 1993 norme, circolari e sentenze continuano a modificare lo strumento

Dario Deotto

Tessera dopo tessera, il "profilo" degli studi di settore si compone e si scompone continuamente, come in un caleidoscopio. È di venerdì scorso l'ennesima circolare, che addirittura ne annuncia un'altra. Un cantiere sempre aperto, dove si costruiscono da quasi vent'anni notevoli incertezze per i contribuenti.

Il decreto legge 331 del 1993 dava il là agli studi di settore, al tempo adottati per mandare in soffitta le disastrose esperienze precedenti: "norme-annuncio", che volevano semplicemente archiviare la minimum tax e i coefficienti presuntivi per tacitare le contestazioni di organizzazioni sindacali e imprenditoriali (la minimum tax, ad esempio, si basava sul principio che un imprenditore non poteva guadagnare meno di un dipendente). La strada individuata era quella degli studi di settore, che - si diceva - in Francia funzionavano benissimo. Ma nessuno, nel 1993, aveva la più pallida idea di come riprodurre l'esperienza in Italia, tant'è che i primi 45 studi uscirono appena nel 1999, con efficacia dal 1998.

Una cosa era però certa fino dal 1993: i risultati degli studi non potevano essere tramutati automaticamente in accertamento. Questo perché il fatto noto (proprio delle presunzioni legali, per invertire l'onere della prova, addossandola al contribuente) non era "noto" nemmeno allo stesso legislatore del tempo e poi perché le disposizioni facevano (e fanno) chiaramente riferimento agli accertamenti basati su presunzioni semplici, per i quali l'onere della prova incombe prima sull'amministrazione.

Tuttavia, il fisco colse al volo la "potenzialità" che gli studi di settore potevano esprimere in termini di gettito - complice un notevole appiattimento culturale (più attenzione per le circolari rispetto alle norme di riferimento: lo stesso fenomeno si sta registrando adesso per redditometro, società di comodo e spesometri vari) - e incominciò ad affermare che il risultato degli studi poteva determinare l'accertamento e che la prova toccava al contribuente invece che alla stessa amministrazione: era questo il contenuto della circolare 58/E/2002.

Questa posizione venne mantenuta fino alla circolare 5/E/2008, nella quale "timidamente" si cominciò a parlare degli studi come presunzione semplice e della valenza del contraddittorio. Il cambiamento di rotta delle Entrate fu però "necessitato": le conclusioni della Commissione Rey del 1998, la giurisprudenza di merito (la prima fu la Ctp di Macerata del 17 maggio 2005) e i lavori parlamentari dell'estate 2007, quando vennero previsti gli indicatori di normalità, classificavano infatti i risultati del software Gerico come segnali di possibili incongruenze da "sostenere" con ulteriori elementi riferibili al contribuente per arrivare a una presunzione semplice. Con onere probatorio, quindi, a carico del fisco. A queste stesse conclusioni è poi giunta la Cassazione a sezioni unite nel dicembre 2009.

In tutto questo contesto, gli studi hanno perso la loro forza "attraente": si pensi che dai quasi 100mila controlli che si facevano negli anni 2005/2006, si è passati ai 30.219 del 2010: del resto, le partite politiche sulla lotta all'evasione hanno sempre fatto da sfondo ai tecnicismi normativi di diverso segno che ne caratterizzano la storia.

Così si è pensato di puntare su accertamento sintetico e redditometro, vista anche la platea dei destinatari di questi metodi (40 milioni di contribuenti contro i circa 4 milioni degli studi di settore). Ma anche qui si è voluto forzare troppo la mano (sempre in nome del gettito): le nuove regole hanno stabilito, ad esempio, che anche l'investimento in una casa si può presuntivamente ritenere sostenuto con il reddito dell'anno! Un'autentica irrazionalità. Proprio per queste irrazionalità, le ultime manovre hanno "rilanciato" gli studi: il cantiere aggiunge nuovi mattoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 %

Il livello di guardia

Lo scostamento dai ricavi dichiarati che fa scattare l'accertamento

La cronologia

Le modifiche e gli interventi più importanti sugli studi di settore negli ultimi vent'anni

1993

LA LEGGE ISTITUTIVA

È l'anno della disciplina di riferimento (articoli 62-bis e 62-sexies del DI 331/1993). Le disposizioni stabiliscono che il fisco può procedere ad accertamenti analitico-induttivi, basati su presunzioni semplici (gravi, precise e concordanti), esclusivamente in presenza di gravi incongruenze tra i ricavi dichiarati dal contribuente e quelli stimati in base ai risultati degli stessi studi di settore

2012

LA REVISIONE DELLE SANZIONI

Il decreto legge n. 16 sulle semplificazioni rivede le misure sanzionatorie sulle omissioni e sulle infedeltà del modello degli studi. Nello specifico, l'omissione o la indicazione di cause di esclusione non corrette legittima l'accertamento induttivo puro. Nel caso di infedeltà del modello sugli studi di settore presentato dal contribuente, l'induttivo è possibile se gli errori superano il 15 per cento dei ricavi dichiarati

2011

CONTROLLI PIÙ STRINGENTI

Vengono inasprite le sanzioni in caso di infedeltà o di omissioni nella compilazione del modello. Il decreto salva-Italia introduce le misure sulla nuova «trasparenza», alcune delle quali trovano applicazione già dal periodo d'imposta 2011, in particolare quelle che offrono dei particolari vantaggi per chi risulta in linea rispetto ai risultati del software Gerico. Si punta a un rilancio degli studi anche attraverso un inasprimento dei controlli

2009

LO STOP DELLE SEZIONI UNITE

La Cassazione si pronuncia a sezioni Unite con quattro sentenze depositate il 18 dicembre: gli studi in sé rappresentano una semplice anomalia del comportamento fiscale del contribuente. Solo con ulteriori elementi (relativi all'attività imprenditoriale o professionale del contribuente) che emergono nel contraddittorio si possono configurare i requisiti di gravità, precisione e concordanza delle presunzioni semplici

1999

IL DEBUTTO DEI PRIMI STUDI

Vengono pubblicati i primi 45 studi di settore. Inizialmente l'accertamento da studi risultava possibile solo nei confronti delle imprese in contabilità semplificata. Per quello in contabilità ordinaria per opzione l'accertamento poteva scattare solo quando il contribuente risultava non congruo in due annualità su tre consecutive. Per gli imprenditori in contabilità ordinaria la rettifica del fisco scattava solo quando la contabilità era inattendibile

2008

IL CONFRONTO CON IL CONTRIBUENTE

La circolare 5/E dell'agenzia delle Entrate precisa che gli studi di settore si basano su una presunzione semplice e che le risultanze del software Gerico non consentono un automatico accertamento nei confronti del contribuente. La fondatezza della stima deve emergere nel corso del contraddittorio tra l'amministrazione finanziaria e il contribuente

2002

IL VALORE PROBATORIO

L'agenzia delle Entrate inizia ad affrontare la questione della portata probatoria degli studi. La circolare 58/E afferma che «l'importo determinato in base agli studi ha il valore di presunzione relativa e può essere senz'altro posto a base di eventuali avvisi di accertamento senza che gli uffici siano tenuti a fornire altre dimostrazioni in ordine alla motivazione della loro pretesa» (questo orientamento viene confermato dalle circolari annuali sugli studi, fino alla 31/E/2007)

2005

LE PRIME PRONUNCE DEI GIUDICI

Iniziano ad arrivare le prime sentenze dei tribunali del fisco (di primo e secondo grado) sul valore probatorio degli studi di settore. La prima di cui si ha notizia è la Commissione tributaria provinciale di Macerata (pronuncia n. 36/3 del 17 maggio), secondo cui gli studi vanno inquadrati tra le presunzioni semplici e l'accertamento risulta possibile solo se ci sono gravi incongruenze tra i ricavi dichiarati e quelli risultanti da Gerico

2006

REGIME CONTABILE NON PIÙ RILEVANTE

Il decreto Visco-Bersani (DI 223/2006) elimina le differenze tra contribuenti in contabilità ordinaria e quelli in contabilità semplificata. In sostanza, l'amministrazione finanziaria può procedere a effettuare l'accertamento da studi di settore se il contribuente (sia imprenditore che professionista) risulta non congruo nel singolo anno d'imposta, a prescindere dal tipo di regime contabile utilizzato

2007

LA PROVA SPETTA AL FISCO

Il DI 81 introduce gli indicatori di normalità. La commissione Finanze del Senato vota il 1° agosto 2007 una risoluzione secondo cui il fisco ha l'onere della prova per gli accertamenti da studi «in continuità con quanto già espresso dal Parlamento». Anche la Camera aveva chiesto al Governo un impegno ad affermare che il fisco ha l'onere della prova e deve dimostrare anche la presenza di gravi incongruenze

La voce delle categorie. Misure molto mirate

Un percorso condiviso per colpire i veri furbetti

MANOVRARE CON CAUTELE I nuovi interventi dell'amministrazione devono essere modulabili il più possibile rispetto alle specifiche situazioni

Valentina Melis

Selettivi. E «chirurgicamente» mirati a colpire le posizioni dei contribuenti più a rischio evasione. Così, dovranno essere, secondo le organizzazioni imprenditoriali e i professionisti, «gli specifici indicatori» di coerenza previsti dal Dl salva Italia (Dl 201/2011, articolo 10, comma 10), per i contribuenti soggetti agli studi di settore, da approvare entro il 30 aprile. Solo chi sarà «congruo» e in linea con questi nuovi indicatori, infatti, potrà usufruire del regime premiale sui controlli previsto dallo stesso Dl (si veda l'articolo sopra).

«Auspichiamo che questi nuovi indicatori siano selettivi, perché in teoria potrebbero essere applicati a tutti gli studi», spiega Claudio Carpentieri, responsabile dell'ufficio politiche fiscali della Cna. «E ci auguriamo - continua - che non riguardino gli studi di settore già revisionati nel 2011, in un percorso condiviso con le categorie produttive: sarebbe difficilmente giustificabile, infatti, la necessità di stabilire nuovi indicatori subito dopo aver validato, ai primi di aprile, gli studi revisionati». Lo stesso Carpentieri mette l'accento sul fatto che per la definizione dei nuovi indicatori non sia ancora partito un confronto fra l'amministrazione finanziaria e le organizzazioni di categoria. L'esigenza di un percorso condiviso è sottolineata anche da Antonio Vento, responsabile della fiscalità d'impresa di Confcommercio: «Del resto - spiega - gli interventi sugli studi di settore sono stati sempre condivisi. E per la definizione di questi nuovi indicatori serve la massima attenzione e cautela: anche un contribuente congruo rispetto agli studi, infatti, può non risultare coerente, per le modalità specifiche di svolgimento del suo lavoro. E potrebbe non beneficiare, dunque, del regime premiale».

Quanto agli altri strumenti che il fisco ha messo a disposizione delle imprese per far fronte alla crisi, come la maggiore flessibilità sulla rateizzazione dei debiti, il responsabile della fiscalità d'impresa di Confcommercio aggiunge: «È un aiuto, ma non sono queste le mosse che possono rilanciare l'economia: a questo sarebbe servita la restituzione a imprese e famiglie dei proventi della lotta all'evasione fiscale, e la previsione di norme che consentano di compensare i debiti fiscali con i crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione».

È dello stesso parere Andrea Trevisani, direttore politiche tributarie di Confartigianato: «Ben venga tutto ciò che rende la riscossione coattiva più in linea con la congiuntura. È chiaro che con una pressione fiscale al 45%, nessun intervento è sufficiente».

Per Paolo Moretti, del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, la norma del Dl salva-Italia sui nuovi indicatori di coerenza «non ha alcun margine di tolleranza su eventuali errori nella compilazione degli studi». Il regime premiale si applicherà infatti ai contribuenti che comunicano regolarmente i dati rilevanti per l'applicazione degli studi e indicano «fedelmente tutti i dati previsti». Un'impresa non facile, perché - spiega Muretti - «i dati richiesti sono complessi e non sempre rilevanti per definire ricavi e compensi di congruità. Proponiamo dunque all'amministrazione di prevedere che, in caso di errori che comportino scostamenti rispetto a ricavi e compensi non superiori al 10-15%, gli aspetti premiali possano essere riconosciuti ugualmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA E MERCATI Lotta all'evasione

Fisco, sconti anti-crisi più selettivi

I correttivi sugli studi di settore saranno calibrati in base agli effetti della recessione

Marco Mobili

Giovanni Parente

La certificazione nero su bianco della recessione è arrivata dall'Istat la scorsa settimana: il Pil negli ultimi tre mesi del 2011 è sceso dello 0,4% rispetto a un anno prima. Tradotto in termini pratici la frenata significa minori ricavi o compensi per imprese, lavoratori autonomi e professionisti. Un dato di cui anche il fisco ora dovrà tenere conto. L'asse portante degli interventi anti-crisi per ridurre il fatturato "atteso" dall'amministrazione finanziaria sarà rappresentato dagli studi di settore. Ma non solo. Il cantiere resta aperto anche sulle società in perdita per il terzo anno consecutivo, sulla riscossione e sul redditometro.

Tre direttrici

La circolare diffusa venerdì dall'Agenzia ha in parte anticipato le direttrici sugli studi di settore ma - come risulta a Il Sole 24 Ore - i ritocchi riguarderanno almeno tre fronti e tutto si giocherà nel giro dei prossimi 60 giorni. Prima di tutto i correttivi anti-crisi, che saranno differenziati per settori e soprattutto per territorio. In pratica, il fisco «chiederà» di meno solo ai comparti che avranno accusato di più gli effetti della crisi. È il caso, ad esempio, dell'edilizia che ha visto peggiorare la situazione rispetto al 2010 ma anche di tutte quelle attività che non hanno uno sbocco nell'export e che dipendono quasi esclusivamente dalla domanda interna. I prossimi giorni saranno decisivi. La Sose (la società che gestisce la macchina degli studi di settore) ha avviato l'analisi di oltre 4 milioni di comunicazioni Iva appena arrivate: uno snodo fondamentale per capire chi ha sofferto di più o di meno e che consentirà anche di ricostruire il quadro di un intero quinquennio non proprio all'insegna della crescita economica. La logica di fondo, però, non cambia. Si lavorerà per tenere maggiormente in considerazione i costi sostenuti da imprese e professionisti per non lasciare spazio a eventuali "manipolazioni" dei risultati. Il ruolino di marcia intravede come traguardo la settimana di Pasqua, quando i correttivi dovrebbero essere sottoposti all'esame della commissione degli esperti (in cui sono rappresentate le categorie, gli ordini e l'amministrazione finanziaria) per l'approvazione.

Il secondo fronte di intervento punta, invece, a incoraggiare l'adeguamento spontaneo. Qualcosa di più del bollino blu ipotizzato dal direttore delle Entrate, Attilio Befera, perché l'obiettivo è agevolare la vita fiscale di chi rispetta le regole. Il decreto salva-Italia di dicembre ha fissato la cornice: stop agli accertamenti facili (quelli basati su semplici indizi di evasione), tempi più stretti per i controlli, redditometro e "sintetico" più tolleranti (la luce rossa per il fisco si accende se l'effettivo tenore di vita ricostruito supera del 33% e non del 20% il reddito dichiarato). Tutele che richiedono l'indicazione fedele di tutti i dati richiesti dalle Entrate e che il contribuente risulti in linea con i nuovi indicatori di coerenza. L'Agenzia è al lavoro per definire i parametri e per il decreto attuativo: l'orizzonte temporale è la fine di aprile, anche perché il nuovo regime varrà già dalle prossime dichiarazioni. Il cerchio dovrebbe chiudersi poi con l'ultimo fronte: il software per verificare la propria posizione con il fisco (si chiama Gerico) dovrebbe essere disponibile entro maggio (lo scorso anno la versione definitiva arrivò il 10 giugno).

Gli altri adeguamenti

L'«adeguamento» del fisco alla crisi non si ferma agli studi di settore. Le società in perdita per il terzo anno consecutivo rischiano di essere considerate di comodo e quindi di dover pagare una maxi Ires del 38 per cento. Per evitare una valanga di interpellanti, l'Agenzia dovrebbe chiarire a breve le situazioni in cui il «rosso» fiscale è strutturale o collegato alla congiuntura economica e in cui non scatta la penalizzazione.

Anche il nuovo redditometro (si veda l'articolo a lato) potrebbe subire qualche intervento per misurare nel modo più fedele possibile il reddito dei contribuenti. Mentre molti passi sono stati fatti sulla riscossione: sia le ultime leggi che le direttive di Equitalia puntano a rendere più flessibile il pagamento a rate dei debiti. In questo senso, l'esperienza (con annesse polemiche e proteste) dell'ultimo anno sembra aver insegnato

molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Norme e tributi

Le chance per il fisco a rate LA PLATEA I contribuenti che hanno applicato gli studi di settore nell'anno di imposta 2009 L'ANDAMENTO DELLA CONGRUITÀ Dati in percentuale Commercio 708.235 Professioni 661.576 Servizi 1.763.746 Manifatture 364.054 Totale 3.497.611 Congrui naturali 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 Congrui per adeguamento Non congrui nell'intervallo di confidenza Non congrui fuori dall'intervallo di confidenza 26,3 23,2 23,0 22,9 19,1 19,9 16,0 15,7 14,8 14,1 13,5 10,5 5,2 5,8 2,7 3,4 6,5 5,4 6,1 3,7 4,8 4,3 3,2 2,5 19,5 18,4 18,3 16,5 14,3 14,9 15,0 12,2 13,6 10,5 14,7 16,3 49,0 52,6 56,0 57,2 60,1 59,8 62,9 68,4 66,8 71,1 68,6 70,7 L'ultima fotografia Nota: L'intervallo di confidenza è l'insieme dei valori compreso tra il ricavo o compenso minimo ritenuto ammissibile e un importo massimo, che rappresenta il ricavo o compenso puntuale del contribuente atteso dal fisco Fonte: elaborazioni su dati Mef - dipartimento delle Finanze e Sose Isettoriinteressatidaglistudidisettoreeilgrado difedeltàallostrumento

NOI E GLI ALTRI

Controlli

FRANCIA

Il fisco valuta con le monographies la veridicità dei valori dichiarati dai contribuenti forfettari. Le monographies si compongono di due parti: nella prima sono indicate notizie di carattere generale; nella seconda gli elementi per verificare la veridicità del reddito dichiarato

BELGIO

Gli studi di settore consentono al fisco di determinare il maggiore reddito negli accertamenti di carattere presuntivo ma possono anche essere utilizzati dai contribuenti per adeguarsi spontaneamente e in via preventiva all'eventuale maggior reddito calcolato ed evitare così gli accertamenti

ISRAELE

Gli studi di settore o tachshivim sono stati applicati per la prima volta nel 1954. I tachshivim calcolano un reddito che tiene conto di circostanze variabili in relazione alle fattispecie esaminate. Il reddito minimo stimato deve essere poi dichiarato dal contribuente

A CURA DI Rosanna Acierno

Vertice mercoledì

Il nuovo redditometro è ancora in stand-by

Cristiano Dell'Oste

«Finché non vedremo i risultati, sarà difficile dare un giudizio sul nuovo redditometro». Parola di uno dei fiscalisti che stanno collaborando per mettere a punto il nuovo strumento con l'agenzia delle Entrate e la Sose (la società degli studi di settore).

I risultati in questione sono i redditi "ricalcolati" dal software e rappresentano il dato più atteso dalle associazioni di categoria e dai professionisti coinvolti nei test. La ragione è semplice: ora che sono state inserite nel cervellone del redditometro le simulazioni dei contribuenti-tipo, bisogna vedere in quali e quanti casi il reddito presunto risulta superiore rispetto a quello dichiarato di almeno il 20%, la soglia critica che fa scattare l'attenzione del fisco.

Secondo le indiscrezioni raccolte nei giorni scorsi tra gli addetti ai lavori, la percentuale di soggetti "fuori linea" emersa dalle prime simulazioni era molto alta. Tutto lascia pensare, però, che agli esponenti del mondo produttivo saranno presentati risultati calcolati in base a un procedimento ulteriormente calibrato e raffinato.

«È chiaro che i contribuenti non possono essere tutti fuori dai parametri, né tutti dentro. Piuttosto, si tratta di trovare il modo di rendere i risultati più vicini alla realtà dei singoli», ragiona un altro degli esperti coinvolti nella sperimentazione.

Il nuovo redditometro è articolato secondo le 11 famiglie-tipo dell'Istat, differenziate in base a cinque aree geografiche, ma questa è solo la base di partenza. Il reddito, infatti, viene ricostruito tenendo conto di circa 100 voci di spesa. Certi acquisti, come le auto o le vacanze di lusso, sono particolarmente sensibili, perché devono essere "sostenuti" da redditi elevati. Ma anche l'acquisto di un'utilitaria può far scattare l'allarme, se è abbinato a redditi molto bassi. E questo perché il nuovo strumento ha l'ambizione di essere più preciso del suo predecessore, grazie a un'impostazione che non si concentra su singole voci, ma su più tipologie di spese, con un meccanismo statistico analogo agli studi di settore. Così facendo, dovrebbe essere risolto il problema delle spese anomale, ma giustificabili, come l'acquisto di più orologi costosi da parte di un collezionista.

Il guaio è che all'inizio di marzo non tutte le categorie che non avevano ancora inviato alla Sose quasi nessuna simulazione, anche se il software è stato messo a disposizione dalla metà di novembre dell'anno scorso. Un ritardo che non compromette la validazione generale dello strumento - testato con alcune migliaia di simulazioni su un potenziale di 40 milioni di contribuenti interessati - ma che potrebbe creare inconvenienti in alcuni settori.

Il prossimo tavolo di lavoro è convocato per dopodomani e in quella giornata il fisco dovrebbe scoprire le carte, mostrando i risultati delle simulazioni e indicando i contribuenti-tipo che risultano congrui e quelli che sono a rischio di accertamento. Se non ci saranno intoppi, la strada è tracciata: validazione e messa a punto dello strumento in vista della stagione delle dichiarazioni dei redditi. In tempo per la scadenza dettata dal direttore delle Entrate, Attilio Befera, nell'audizione alla Camera all'inizio di febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione di stallo di autostrade e ferrovie. E mancano più di 200 miliardi di copertura finanziaria Il programma strategico varato in pompa magna nel 2004 è stato completato solo al 9,9 per cento IL DOSSIER. I ritardi dell'Italia

Infrastrutture Cantieri fermi e investimenti in fuga così le Grandi Opere restano un miraggio

La denuncia del Censis: al palo da 20 anni. Monti: ma ora realizziamo la Tav

ETTORE LIVINI

L'Italia delle grandi opere è un cantiere fermo da vent'anni. Nel '90 eravamo all'avanguardia in Europa sul fronte autostradale e dell'alta velocità. Oggi siamo la Cenerentola. Il programma di infrastrutture strategiche varato in pompa magna nel 2004 è stato completato solo per il 9,9% e manca di più 200 miliardi di copertura finanziaria. Quasi metà delle scuole italiane manca d'agibilità. La Tav e altri 330 cantieri sono bloccati da proteste e lungaggini burocratiche. Ed è di ieri il nuovo intervento del premier Monti: «Sull'Alta velocità è arrivato il momento di fare un passo avanti, e realizzare l'opera». Che fare? «Serve un decreto Sbloccitalia», dice Giuseppe Roma direttore generale del Censis che oggi presenterà in un articolato studio la sua proposta al governo. Obiettivo: riaprire i cantieri necessari per fare da volano alla crescita del pil.

I trasporti

Nel 1990 eravamo all'avanguardia ora siamo agli ultimi posti della Ue LA CARTINA di tornasole della Caporetto delle infrastrutture italiane è lo stato di salute della nostra rete di trasporti. Vent'anni fa eravamo all'avanguardia in Europa: contendevamo alla Francia il secondo gradino del podio per le autostrade ed eravamo saldamente secondi nella classifica per l'alta velocità. Dal '90 in poi, però, il resto del continente ha iniziato a correre, mentre Roma è rimasta al palo. La Francia ha allungato del 61,8% la sua rete, la Spagna del 171%, la Germania del 16,5%.

Noi siamo fermi a un modestissimo +7%.

Una paralisi fotografata con impietoso realismo dalla Salerno-Reggio Calabria, dove i lavori che avrebbero dovuto concludersi nel 2003. Stessa musica per l'alta velocità. In due decenni la Germania ha posato quasi 1.200 km. di rotaie, la Francia 1.186, la Spagna 2.056. Noi siamo a 699.

I fondi

Finanziamenti in calo del 35% "Ma la spesa individuale è esplosa" DAL 1990 al 2010 gli investimenti pubblici in Italia sono diminuiti del 35% a fronte di un aumento del Pil del 21,9%. Colpa di Tangentopoli, e dell'esplosione del debito pubblico. Il Censis però mette sul banco degli imputati un altro fattore: la concorrenza strisciante per i pochi soldi disponibili tra le infrastrutture e il welfare. Negli ultimi 20 anni in effetti la spesa per prestazioni sociali è cresciuta del 397% a fronte di una popolazione ultra 65enne passata dal 15,1% al 20,3%. «Gli italiani hanno preferito dirottare risorse verso trasferimenti agli individui piuttosto che a investimenti collettivi», spiega Giuseppe Roma.

Un fenomeno confermato dalla forbice che si è aperta tra la spesa individuale per comprare case (tra 90 e 100 miliardi l'anno) e i 6-8 miliardi stanziati ogni anno per sviluppare interventi su opere pubbliche.

La competitività

Pagella impietosa su tutti i fronti "Ci frenano burocrazia e mafie" IL RISULTATO dello stallo sul fronte infrastrutturale è la pagella da pelle d'oca rifilata all'Italia dall'ultimo Rapporto sulla competitività redatto dal World Economic Forum. Il Belpaese viaggia al 48esimo posto su 139 paesi, non malissimo anche se in coda a tutti quelli più sviluppati. Le note dolenti arrivano però proprio quando lo studio si concentra sullo stato di salute delle nostre grandi opere. Siamo al 73esimo posto per la qualità complessiva, all'81esimo sul fronte degli aeroporti e al numero 81 per i porti. Non solo: al capitolo complessità della regolazione governativa siamo 133esimi, poco peggio del 122esimo posto che ci siamo conquistati (si fa per dire) al capitolo dell'efficienza della soluzione dei contenzioni. Senza contare che l'Italia sconta pure l'ingombrante presenza della criminalità organizzata.

Le contestazioni

I troppi no delle comunità locali 331 iniziative stoppate dal Nimby TAV ma non solo. Negli ultimi vent'anni la scarsa credibilità della politica e un federalismo a corrente alternata hanno aperto decine di contenziosi e resistenze che hanno dato un contributo decisivo a zavorrare il capitolo infrastrutture. I lavori contestati, calcola il Nimby Forum, sono ben 331. Perché si scende in piazza contro opere che spesso hanno valore d'utilità collettiva? I sondaggi elaborati per il Censis danno risposte precise: nel 32,5 dei casi perché i politici non sono credibili, poi (18,2%) per la mancanza di risorse economiche, le lungaggini burocratiche (17,8%), l'ostilità del territorio (13,1%), la mancanza di rigore tecnico (12,5%) e le caratteristiche strutturali del territorio (6,1%). Un cocktail che non solo blocca le opere pianificate, ma tiene pure sempre più lontani gli stranieri dal nostro paese.

La politica

Tante inaugurazioni e tagli di nastri ma poi i progetti restano sulla carta L'ITALIA della politica ha tagliato negli ultimi anni tanti nastri, aperto - tra telecamere e fanfare - centinaia di cantieri ma è riuscita a mandare in porto pochissime grandi (e pure piccole) opere. Il faraonico programma di infrastrutture varato nel 2004 si è gonfiato passando da 228 progetti a 390 con spese previste per 367 miliardi. Peccato che sia rimasto poco più di un libro dei sogni visto che ne è stato realizzato appena il 9,9% e che i fondi realmente a disposizione sono 150 miliardi. E delle 186 opere deliberate dal Cipe dal 2001, solo 30 sono state concluse. Non riusciamo nemmeno a star dietro all'ordinaria amministrazione: quasi la metà delle strutture scolastiche manca d'agibilità, il 9,8% degli impianti sportivi sono inagibili, mentrei nostri acquedotti perdono il 40% dell'acqua che raccolgono alla sorgente.

La proposta

Dialogo e commissioni indipendenti "Ecco la nostra ricetta per ripartire" COSA si può fare per sbloccare l'Italia delle infrastrutture? Lo studio del Censis ha una risposta chiara. Da incardinare magari nella legge delega allo studio del governo. «Non bisogna calare le cose dall'alto e bisogna coinvolgere di più il territorio evitando di finire nel circolo vizioso delle compensazioni a guai fatti - spiega Roma - garantendo poi tempi certi per i lavori». Lo schema è articolato in quattro fasi: un progetto preliminare che già tenga in considerazione le esigenze locali. Una consultazione preventiva con tutte le parti interessate. E un dialogo pubblico finalizzato che approdia un progetto definitivo redatto dal commissario indipendente che cura il dialogo.

«Poi l'opera dovrebbe essere cantierata e realizzata senza più intralci - conclude Roma - monitorata da un Comitato che garantisca trasparenza e informazione».

Italia Germania Francia Regno Unito Spagna EU 15 3.181 3.600 3.559 4.976 6.193 km 6.478 6.629 6.824 9.049 10.854 9.766 11.042 11.712 12.645 13.515 Lunghezza delle reti autostradali, 1990- 2008 39.616 51.490 61.521 + 7,0 var. % + 16,5 + 61,8 + 11,9 + 171,8 + 55,3 Italia Germania Francia Spagna 0 90 224 km 248 471 636 710 Reti di ferrovie veloci, 1990- 2010 923 1.285 1.281 1.896 2.056 valore assoluto + 699 + 1.195 + 1.186 + 2.056 100,0 103,2 101,6 111,1 102,3 114,3 105,1 123,2 108,3 118,2 114,9 119,4 112,3 121,0 108,9 120,5 101,1 Gli investimenti in costruzioni pubbliche e in abitazioni, 2000- 2010 (numeri indice: 2000= 100) 109,2 94,0 83,1 103,6 Fonte: elaborazione Censis su dati Ance Costruzioni pubbliche Abitazioni 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 PER SAPERNE DI PIÙ www.infrastrutturetrasporti.it www.censis.it

Il caso

Liberalizzazioni e decreto rifiuti ingorgo alle Camere

ROMA - Corsa contro il tempo tra Camera e Senato per almeno quattro provvedimenti del governo Monti. E in Parlamento è ingorgo, soprattutto per i due in scadenza.

Con ministri e sottosegretari (non numerosi come in passato) distribuiti tra aule e varie commissioni. Si parte oggi pomeriggio alla Camera col decreto Liberalizzazioni che approda in aula dopo il sì del Senato. Non sarà modificato e andrà approvato in settimana, anche perché il termine ultimo è sabato. Scade domenica invece il decreto rifiuti in Campania, da martedì è all'esame della commissione Ambiente del Senato dopo l'approvazione alla Camera. Un terzo decreto che impegnerà la commissione Affari costituzionali è quello sulle Semplificazioni, licenziato la scorsa settimana da Montecitorio. Non hanno scadenza ma vanno esaminate da Palazzo Madama altre due leggi importanti: la legge Comunitaria 2011, in cui è inserita la responsabilità civile dei magistrati, e il pareggio di bilancio in Costituzione.

Per ogni italiano una pietra al collo di 32.300 euro

Adusbef e Federconsumatori: un debito pubblico record di 1936 miliardi grava su ogni famiglia per 88 mila euro

LUIGI GRASSIA

Il debito pubblico grava come un macigno sulle spalle di ogni italiano. Un macigno pari a 32.300 euro per ciascun cittadino (inclusi i neonati) oppure a 88 mila euro per famiglia. A rilevarlo sono le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori, sulla base dei dati ufficiali del ministero del Tesoro e dell'Istat. In un anno (da febbraio 2011 a gennaio 2012) il debito pubblico secondo i calcoli di Mauro Novelli, segretario nazionale di Adusbef, è passato da 1.875,917 miliardi di euro a 1.935,829, con un aumento di 59,912 miliardi. Fatti altri conti, risulta che solo nell'ultimo anno l'aggravio del peso per ciascuno dei 60 milioni circa di residenti italiani è stato pari a 998 euro, mentre per ogni famiglia l'onere è cresciuto di 2.723 euro. Il presidente dell'Adusbef, Elio Lannutti, punta il dito: «Il governo Monti ha il record della crescita del debito pubblico mensile, pari a oltre 15 miliardi in più ogni mese da quando si è insediato». Ovviamente gran parte di questa crescita del debito è dovuta all'aver dovuto collocare sui mercati titoli del Tesoro a tassi altissimi nelle settimane peggiori della crisi finanziaria; e questa è una situazione che Monti ha ereditato e che è stato chiamato a risolvere. Lannutti riconosce i successi di Monti: «Ha il merito di aver ridotto il differenziale di rendimento fra i Btp italiani a dieci anni e i Bund tedeschi corrispondenti», ma il presidente dell'Adusbef aggiunge che «la gente non mangia lo spread e adesso paga più tasse e più tariffe», mentre «i politici non abbassano i loro introiti e ai super-manager non si tagliano le entrate da record». Adusbef e Federconsumatori aggiungono che dal 1996 non è aumentato solo il debito pubblico ma anche il suo tasso di incremento, cioè la crescita accelera anziché rallentare. Le due associazioni rilevano che il governo di centro-sinistra 1996-2001 ha proceduto a colpi di 2,7 miliardi di euro di debito in più al mese. Col successivo governo Berlusconi (2001-2006) siamo saliti a oltre 3,8 miliardi al mese. Il secondo governo Prodi (2006-2008) ha peggiorato le cose aumentando il debito di 3,9 miliardi al mese. E con il più recente governo Berlusconi (2008-2011) l'incremento si è impennato fino a superare i 6 miliardi al mese. Ma tutto questo era ancora nulla rispetto ai quasi 15,5 miliardi di euro in più al mese della gestione Monti. Particolarmente impressionante l'incremento di gennaio: +38 miliardi di euro in un solo mese. In parte però su questo ha influito un mero fattore tecnico: a fine dicembre 2011 il debito era regredito a 1.897,646 miliardi di euro, in calo rispetto a novembre anche per via degli anticipi sulle dichiarazioni dei redditi 2012, e questo ha esaltato la forbice del successivo incremento dicembre-gennaio. Da notare che la somma di 32.300 euro equivale all'intero reddito annuale di milioni di famiglie italiane (e sopravanza quello di altri milioni).

Foto: Cifre ufficiali

Foto: Il governo Monti, la Banca d'Italia (foto) e le altre istituzioni fronteggiano l'emergenza del debito

Un record italiano

NÉ DESTRA NÉ SINISTRA: MENO TASSE

LUCA RICOLFI

Ogni tanto se ne riparla. La settimana scorsa, poi, è stato un profluvio: quasi simultaneamente, Cortei dei Conti, Banca d'Italia, Garante per la privacy l'hanno ripetuto: in Italia le tasse sono troppo alte, mentre le garanzie a tutela del cittadino onesto sono insufficienti, nonché in preoccupante declino. Poi però, come è appena successo nei giorni scorsi, il tema rientra e si torna a dibattere delle solite cose, rimandando al futuro ogni intervento di riduzione delle aliquote. Insomma, possiamo anche rallegrarci che ogni tanto se ne riparli, ma dovremmo essere coscienti che sono parole al vento. I governi hanno altre priorità, e i cittadini probabilmente anche. Perciò, anziché lodare l'ennesimo effimero sussulto anti-tasse, vorrei cercare di rispondere alla domanda: perché, verosimilmente, non se ne farà nulla nemmeno questa volta? Una prima ragione, a mio parere, è che il tema delle tasse ha un sapore ideologico troppo forte. Diciamolo brutalmente: se chiedi meno tasse sei bollato come uno «di destra», nella migliore delle ipotesi come un «vecchio liberale». Sì, certo, c'è stato anche un tempo - dopo i successi delle rivoluzioni liberiste di Reagan e della Thatcher - in cui lo slogan «meno tasse» si era fatto strada nella cultura progressista, quantomeno nei paesi in cui la sinistra non era troppo conservatrice. Ma quel tempo ora è finito, e la sinistra di oggi è completamente rientrata nei ranghi: ridurre le tasse non è una sua priorità, e persino la destra - spaventata dalla crescita del debito pubblico - preferisce dedicarsi a temi meno scottanti. Ridurre le tasse è tornato ad essere uno slogan di destra, che - tuttavia - la destra stessa ha paura di agitare. C'è però un'altra ragione, molto più importante perché più concreta, per cui i governi riescono solo a parlare di riduzione delle tasse, raramente passando dalle parole ai fatti: ed è che tutti i governi, quale che sia il loro colore politico, letteralmente vivono di tasse. È grazie alle tasse che possono spendere, ed è spendendo che si procacciano i voti degli elettori, ossia la base stessa del proprio potere. La macchina dei favori elettorali richiede sempre più soldi, e i soldi si possono trovare solo in due modi: facendo debiti e mettendo più tasse. Finita l'era dei debiti - perché i mercati hanno detto basta - restano solo le tasse. Ma la ragione più insidiosa che rende permanentemente inattuale il programma della riduzione delle aliquote è, a mio parere, di natura culturale, per non dire teorica. Ed è che la teoria che dovrebbe stare alla base di un programma politico di riduzione delle tasse è oggi minoritaria, non solo in Italia ma nella maggior parte delle società avanzate. Non saprei dire perché sia così, ma è così. L'unico argomento veramente forte a favore della riduzione delle tasse è che aliquote troppo alte soffocano la crescita e noi - con il debito pubblico che ci ritroviamo - non possiamo permetterci un altro decennio di stagnazione. Il problema è che questo tipo di analisi, che sarebbe parsa semplicemente ovvia anche solo una decina di anni fa, oggi non è più tale. Oggi il senso comune di osservatori, studiosi e analisti è completamente cambiato. Per molti vale l'ingenuo corto-circuito che collega le minori tasse alla rivoluzione liberista, e la rivoluzione liberista alla crisi degli ultimi anni: se il liberismo ci ha portati all'attuale disastro, pensano costoro, non è ripristinandolo che ne usciremo. Ma anche fra gli studiosi, che non si basano su impressioni ma su ricerche, le cose sono molto cambiate da allora. Oggi la teoria della crescita snobba le tasse, e punta tutte le sue carte su leve come capitale umano, innovazione, tecnologie informatiche, investimenti in ricerca e sviluppo, liberalizzazioni, concorrenza. Tutte cose che o non costano nulla (liberalizzazioni), o comportano più spese (capitale umano), non certo un minore prelievo fiscale. Si potrebbe dire, semplificando un po' per chiarire, che il pendolo ideologico della teoria della crescita si è spostato. La teoria della crescita ha avuto quasi sempre un'anima liberale, perché non ha mai smesso di credere nel ruolo cruciale del mercato, della concorrenza, del libero scambio, fino alla recente totale adesione al paradigma della globalizzazione. Ma accanto a questo nucleo teorico liberale (di cui molti esponenti dell'attuale governo italiano sono convinti assertori) nel dibattito sulla crescita degli ultimi cinquant'anni sono sempre stati presenti almeno due altri elementi portanti: l'idea della basse aliquote, e l'idea degli investimenti in capitale umano. Insomma un'anima che i più considererebbero di destra (meno entrate fiscali) e un'anima

che considererebbero di sinistra (più spese per l'istruzione). Negli Anni 90 il pendolo della teoria oscillava verso destra, oggi oscilla verso sinistra. Io penso però che sia sbagliato, in questo campo, scegliere secondo parametri ideologici. Non solo perché l'evidenza empirica disponibile suggerisce che tutti e tre i gruppi di fattori - istituzioni economiche efficienti, alta qualità dell'istruzione, basse aliquote sui produttori - hanno un impatto elevato (e di entità comparabile) sul tasso di crescita, ma perché un paese che vuole tornare a crescere dovrebbe partire - innanzitutto da un'analisi spietata dei propri ritardi. La prima cosa che un Paese dovrebbe chiedersi non è se preferisce una politica di destra o di sinistra, ma qual è la leva più potente che ha a disposizione, e quanto tempo ha di fronte a sé. Nel caso dell'Italia la risposta è che, se come termine di paragone si prendono le economie avanzate (Paesi Ocse), i suoi due ritardi fondamentali - e dunque le leve su cui ha maggiori margini di miglioramento - sono le mancate liberalizzazioni e l'elevatissima pressione fiscale sui produttori. Con un'importante differenza, tuttavia: che le liberalizzazioni non potranno produrre effetti apprezzabili prima di 5-10 anni, mentre una riduzione incisiva delle aliquote sui produttori può darci un 1% di crescita in più nel giro di 1-2 anni. In breve, vorrei dire che sulla crescita sarebbe bello che si cominciasse a ragionare in termini più empirici e pragmatici. Si può essere di destra o di sinistra, ma si dovrebbero preferire le politiche di cui il proprio paese ha bisogno in un dato momento storico. Essere europei, forse, significa anche questo. Un cittadino europeo, oggi, dovrebbe preferire politiche «di sinistra» dove e quando la crescita è frenata dalla bassa qualità del capitale umano, politiche «di destra» dove e quando la crescita è soffocata dalle tasse che gravano su chi produce ricchezza. E l'Italia, che piaccia o no, non ha (ancora) il record dell'ignoranza, ma detiene saldamente quello delle tasse.

Foto: Illustrazione di Dariush Radpour

Riforme Il via venerdì prossimo al Consiglio dei ministri. Sarà introdotta l'imposta sul reddito imprenditoriale. Revisione del catasto

Arriva la delega fiscale, l'Ires sarà sostituita dall'Iri

Addio alla vecchia Ires, arriva la nuova Iri. È una delle novità della delega fiscale, attesa venerdì prossimo dal Consiglio dei ministri. Molte le misure contenute nel provvedimento: insieme alla sostituzione dell'imposta sul reddito delle società con l'imposta sul reddito imprenditoriale, c'è la revisione sistematica dei regimi fiscali e l'attesa norma sull'abuso del diritto. Si prevede inoltre la revisione di alcune imposte tra cui: sulle concessioni governative, di bollo, ipotecarie e catastali.

Nella delega che il governo Monti sta mettendo a punto troverà spazio anche un capitolo relativo alle semplificazioni, che passa attraverso la revisione sistematica dei regimi fiscali e punta all'eliminazione delle inutili complicazioni che i contribuenti devono affrontare. Saranno eliminati anche gli adempimenti inutili. E dovrebbe nascere un fondo da destinare alla riduzione dell'Irpef, che sarà finanziato attraverso le somme recuperate dalla lotta all'evasione fiscale.

Per accorciare i tempi dei contenziosi tra contribuenti e fisco si potrà ricorrere a delle procedure extragiudiziali, per la definizione delle piccole liti. Fondamentale è la parte che riguarda l'abuso del diritto, con la definizione dei paletti che andranno a formare la norma generale. Sempre sul fronte liti, si pensa anche a una revisione delle sanzioni, che saranno misurate in base a dei criteri come la proporzionalità degli atti compiuti. Il capitolo evasione è centrale nella delega, che prevede un incremento e un miglioramento dei controlli, da attuare in sinergia con altre autorità. Dovrà inoltre essere definita una metodologia di rilevazione dell'evasione, che interessa tutti i tributi. Arriva anche l'istituzione di una commissione che dovrà stilare un rapporto annuale per illustrare l'andamento dell'economia sommersa e per arrivare a una stima più vicina possibile alla vera economia sommersa. È previsto anche un capitolo sul catasto, con la sua revisione, e ai fabbricati, che dovranno essere ridefiniti utilizzando dei criteri attuali. Importante sarà, al fine della valutazione dell'immobile, la qualità, la localizzazione e la superficie.

rapporti energia

Rinnovabili, il decreto slitta e il settore trema

DOPO RIPETUTI RINVII LA NUOVA NORMATIVA SEMBRA NEL LIMBO E LE PAROLE DI PASSERA SUONANO COLPO DI FRENO ALL'ENERGIA PULITA. OPERATORI PREOCCUPATI. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE GETTA ACQUA SUL FUOCO

Antonio Cianciullo

Roma Lo spread con la Germania si riduce, quello con il calendario continua a crescere. Preciso sui tassi, il governo Monti è meno puntuale sugli impegni per le fonti rinnovabili. La nuova normativa doveva arrivare entro il 29 settembre, ultimo giorno utile per i decreti di recepimento della direttiva comunitaria. E' stata annunciata per fine gennaio. Rimandata a fine febbraio. E ora resta in un limbo imprecisato. Cosa succederà quando l'incantesimo che paralizza il settore sarà rotto e si scopriranno le carte che mostrano il futuro dell'energia pulita in Italia? Un primo saggio degli umori governativi viene dalle dichiarazioni rilasciate pochi giorni fa dal ministro dello Sviluppo Economico. Corrado Passera ha esordito definendo le rinnovabili «un pilastro fondamentale del pacchetto clima - energia europeo». E' passato a bacchettare gli incentivi definiti «molto generosi, in particolare per il solare», e adottati senza «adeguati meccanismi di contenimento dei volumi». Ha proseguito tirando la volata a un maggiore sfruttamento delle riserve di idrocarburi che consentirebbero di soddisfare «potenzialmente circa il 20% dei consumi, dal 10% attuale». E ha concluso suggerendo di dare il via alle trivelle riducendo le protezioni ambientali, cioè «adeguando agli standard internazionali» la normativa italiana considerata troppo restrittiva. Un colpo di freno netto per le rinnovabili. «Ormai i nostri cantieri sono fermi: il rallentamento cominciato nel 2010 si è trasformato in una paralisi degli ordini», ricorda Simone Togni, presidente dell'Anev (Associazione nazionale energia dal vento). «E la ragione è molto semplice: il sistema di incentivi in vigore scadrà il 31 dicembre e nessuno sa cosa succederà dal primo gennaio 2013. In queste condizioni chi può investire in questo settore? La risposta è ovvia e la conoscono benissimo i 6 mila dipendenti delle nostre aziende che perderanno il lavoro a cavallo tra il 2012 e il 2013 e i 38 mila giovani che avrebbero potuto trovare un posto nel quadro dello sviluppo programmato per l'eolico e che resteranno a spasso. In totale, se non ci sarà una rapida inversione di rotta, perderemo 44 mila occupati». Preoccupato anche Cesare Fera, presidente di Anest, l'associazione nazionale energia termodinamica: «Il ritardo del decreto ministeriale sulle fonti rinnovabili crea di fatto una pericolosa situazione di stasi in tutto il nostro settore che sta passando velocemente dalla fase di start-up a quello realizzativo: in una simile situazione di incertezza, nessuna banca è disponibile a finanziare gli impianti. Il solare termodinamico, se adeguatamente incentivato, è invece in grado di creare occupazione diretta e non delocalizzabile: permetterebbe alla filiera industriale italiana di crescere e incrementare l'export nazionale, ad esempio nei nuovi paesi della sponda del Mediterraneo del Nord Africa. Consentirebbe, infine, ulteriori innovazioni di sistema che garantirebbero al nostro Paese un ritorno economico - sotto forma di royalties - legato ai brevetti di proprietà degli enti di ricerca nazionali». Eolico, geotermia, biomasse, solare termodinamico sono stati bloccati dal mancato rispetto della scadenza dello scorso settembre. Ma anche il fotovoltaico, che pure aveva raggiunto una tregua dopo le lunghe contese legate al quarto conto energia, è di nuovo in mezzo alla bufera. «Sembrava che una delle frasi più citate negli ultimi anni - "l'era delle pietre non si è conclusa quando si è esaurita l'ultima pietra, l'era del petrolio non finirà quando si esaurirà l'ultimo barile di greggio" - fosse un punto di partenza condiviso per impostare una strategia energetica di largo respiro», osserva Massimo Sapienza, presidente di Asso Energie Future. «Adesso invece all'interno del governo spunta la tendenza a concentrare gli sforzi nel catturare le ultime gocce di idrocarburi italiani invece di puntare sulle fonti rinnovabili che sono illimitate. Se a questo elemento sommiamo le voci su ulteriori tagli agli incentivi che verrebbero anticipati rispetto al calendario concordato e il colpo basso dell'articolo 65, un altro attacco al fotovoltaico inserito arbitrariamente nel decreto liberalizzazioni ed eliminato solo grazie all'intervento correttivo del Parlamento, otteniamo un quadro molto preoccupante». Al ministero dell'Ambiente

rispondono gettando acqua sul fuoco delle polemiche. «La misura per gli incentivi del pacchetto che comprende eolico, geotermia e biomasse è sostanzialmente pronta, vanno solo precisati alcuni punti per rientrare nel tetto dei fondi disponibili», risponde il ministro Corrado Clini. «Per quanto riguarda il fotovoltaico siamo vicini alla soglia massima e per questo stiamo studiando un quinto conto energia basato su tre punti. Primo: allargare l'uso dei pannelli nelle case, per l'autoconsumo. Secondo: sostenere impianti di taglia maggiore nei siti dismessi e da bonificare. Terzo: spingere su ricerca e innovazione». A livello globale tuttavia il trend non coincide con la fase tormentata che sta vivendo l'Italia. Dal 2008 gli investimenti nelle rinnovabili hanno superato quelli sulle energie convenzionali e l'accelerazione prosegue in tutti i paesi leader. «Ci sono due segnali molto chiari che dovrebbero suggerire la prosecuzione di un sostegno delle politiche per le rinnovabili anche in Italia», afferma Gianni Chianetta, presidente di Assosolare. «Il primo è che il fotovoltaico, aumentando l'offerta elettrica nel momento di picco della richiesta, ha già contribuito a calmierare il prezzo dell'elettricità. Il secondo è che a partire dal 2013 cominceremo a pagare le emissioni di anidride carbonica. In questo contesto, c'è bisogno di investimenti in ricerca e di un quadro di certezze per sostenere la concorrenza internazionale. Liquidare il settore a decollo avviato sarebbe una follia».

Foto: Sulla bolletta domestica il prezzo dell'energia rappresenta il 53,5% mentre il resto è determinato da rete, imposte, oneri generali e commercializzazione

Foto: Nel 2011, dopo due anni di calo, il prezzo dell'elettricità è tornato a crescere in Italia ma meno che nel resto d'Europa